

La pena non sia clessidra senza sabbia

SPERANZA, DIRITTO INALIENABILE



di Glauco Giostra

Caro direttore,
c'è un principio nella nostra Costituzione di cui molti si professano credenti e pochi si dimostrano praticanti: quello secondo cui le pene debbono tendere alla rieducazione del condannato (art. 27 comma 3). Riferito in particolare alla reclusione, riconosce al condannato la possibilità di togliere dal muro di cinta del suo carcere un mattone dopo l'altro, qualora dimostri che intenda e sappia servirsene per costruire un ponte che lo riporti alla società. Ma questo principio è rimasto troppo spesso sulla carta e lì rischia di restare se non si realizzano talune pre-condizioni normative e penitenziarie.

La prima è che la pena non consista mai, qualunque essa sia e per qualunque reato venga inflitta, in trattamenti degradanti o contrari al senso di umanità, come nel caso dell'intollerabile situazione di sovraffollamento. Ogni violazione dei diritti fondamentali del condannato ne offende la dignità e pregiudica la funzione costituzionale della pena, poiché è impossibile rieducare alla legalità un soggetto umiliato nella sua dignità di uomo. In considerazione di speciali esigenze di sicurezza, possono rendersi necessarie limitazioni a diritti ulteriori (controllo della corrispondenza, registrazione dei colloqui) oltre a quello alla libertà. Ma la legittimità di queste restrizioni additive sta e cade con la loro indispensabilità allo scopo. Il principio rieducativo non può mai riguardare un uomo considerato come mezzo di una strategia politica (sia di sicurezza sociale, di governo dell'immigrazione, di contrasto al terrorismo). Neppure se l'obbiettivo di tale strategia fosse la rieducazione. La vocazione rieducativa della pena non ha nulla a che fare con un'opera di indottrinamento e deve invece tradursi in un'offerta di reali opportunità di riabilitazione sociale, di cui il condannato resta il libero e responsabile artefice: un

risultato raggiungibile quanto più si avvicini il modello di vita detentiva alla vita reale e si ponga il soggetto nella condizione di fare scelte convinte e impegnative. Frustra qualsiasi finalità rieducativa, invece, un sistema che per regole, prassi, linguaggi, produca forme di infantilizzazione.

Il tempo della pena non dovrebbe essere una sorta di *time out* esistenziale, una clessidra senza sabbia, ma un tempo di opportunità per un ritrovamento di sé e di un proprio ruolo sociale. Nessuna situazione soggettiva (immigrato, senz'atletto), nessun tipo di reato commesso dovrebbe costituire di per sé esclusione dalle opportunità di recupero sociale. Ciò non significa che il legislatore non possa subordinare a condizioni più rigorose l'accesso alle misure alternative al carcere in ragione della natura del reato e della gravità della pena. Ma il diniego della misura non dovrebbe mai dipendere dal solo titolo di reato. Così come contraddirebbe la finalità rieducativa ogni automatismo concessivo. Il percorso di risocializzazione deve essere modulato sull'uomo e non sul fatto commesso. Non sono ammesse presunzioni legali di irrecuperabilità sociale. Va riconosciuto al condannato, anche all'ergastolano, il *diritto alla speranza*: nessun condannato deve pensare che il proprio impegno e le proprie scelte rappresentino varianti ininfluenti sul suo destino. Al contrario, la consapevolezza di poter incidere sulle modalità esecutive e sulla durata della pena si traduce spesso in una spinta motivazionale in grado di promuovere positive evoluzioni psico-comportamentali. E questa spinta, come dimostrano i numeri, determina un drastico abbattimento della recidiva.

Lungi dall'essere espressione di "indulgenzialismo", dunque, il riconoscimento di un diritto alla speranza è il lungimirante investimento politico di una società che non rinuncia a approfondire ogni sforzo per l'inclusione di tutti i suoi membri che la sappiano meritare. Il dovere costituzionale e civile di "tendere" alla rieducazione del condannato questo significa: che la rieducazione non possa essere mai né imposta, né certa, né impossibile. E che lo Stato è legittimato a privare il condannato della libertà, mai della dignità e della speranza.

**Ordinario di procedura penale,
Università La Sapienza di Roma e coordinatore
degli Stati generali dell'esecuzione penale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sanzione Fino a 2.500 Euro di multa a chi «discrimina»

In base alle norme in vigore, una persona cieca ha diritto di accedere col proprio cane guida agli esercizi aperti al pubblico e su ogni mezzo di trasporto pubblico senza dover pagare per l'animale alcun biglietto o sovrattassa. In genere, il cane è esonerato dall'obbligo di portare la museruola, a meno che non sia richiesto in determinate situazioni, può entrare in spiaggia e accompagnare il non vedente anche su traghetti e aerei, in Italia e all'estero. In auto può viaggiare sul

sedile posteriore insieme al non vedente. Chi discrimina una persona cieca perché accompagnata da un cane guida è punibile dalla legge. In particolare, i gestori dei mezzi di trasporto e i titolari di esercizi che «impediscono od ostacolano, direttamente o indirettamente, l'accesso ai privi di vista accompagnati dal cane guida» sono soggetti a sanzione amministrativa pecuniaria che va dai 500 ai 2.500 euro.

M.G.F.

Quest'estate un albergatore di Rimini ha rifiutato la prenotazione a una signora non vedente perché accompagnata dal cane guida. Il mese scorso, i colleghi di Lucia, centralinista all'ospedale di Pescara, hanno abbandonato il posto di lavoro per un'intera giornata, in segno di protesta contro la presenza in ufficio del suo cane guida. «L'animale è troppo grosso e non può salire sull'autobus», ha detto l'autista ad Ana, che ogni giorno con la sua guida a quattro zampe prende il pullman per recarsi al lavoro a Vercelli. È successo anche in un commissariato di Roma: «Il cane non può entrare», hanno detto gli agenti a una signora recatasi al posto

«Io qui posso entrare!» Poco rispettata la legge sui **cani guida**

Questi cani — spiega Barbuto — sono i nostri occhi e devono poterci accompagnare ovunque. Rifiutare loro significa rifiutare noi. E violare diritti come quello alla mobilità personale e l'accesso a pari opportunità, sanciti dalla Convenzione delle Nazioni Unite».

Sentirsi esclusi e umiliati, come se non bastasse vivere al buio e affrontare ogni giorno le tante barriere sensoriali, presenti un po' dappertutto, a cominciare dai banchi di scuola, per esempio con ebook elettronici non accessibili se privi di *screen reader* e programmi di sintesi vocale che spiegano ciò che compare sullo schermo del computer e permettono di "leggere" anche a chi non vede; e poi al lavoro, negli uffici pubblici, negli ambulatori medici, nei luoghi di svago, persino sui siti della pubblica amministrazione nonostante la "legge Stanca", entrata in vigore nel 2004, preveda che debbano essere accessibili.

La noncuranza nei confronti di leggi in vigore, poi, sembra quasi la normalità. Da una rilevazione effettuata dall'associazione *Blindsight Project* sui principali siti di prenotazioni alberghiere è risultato che circa un migliaio di strutture dichiarano esplicitamente sul proprio sito internet di "non ammettere né animali domestici né cani guida".

Lo scorso gennaio la Fish, (Federazione italiana superamento dell'handicap), ha sollecitato un intervento del ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini, presso le organizzazioni degli albergatori.

«Rifiutare l'accesso a un cieco con cane guida è come chiedere a un paraplegico come me di lasciare fuori la carrozzina — dice il presidente della Fish, Vincenzo Falabella — . Abbiamo anche suggerito

di inasprire le sanzioni, attualmente solo pecuniarie, fino a una revoca della licenza qualora gli esercenti violassero la norma in modo reiterato. Finora non abbiamo avuto risposta». Per raccogliere le segnalazioni e offrire un sostegno — anche legale — a chi subisce discriminazioni, la Uici ha di recente istituito una Commissione nazionale dedicata ai cani guida. «Purtroppo

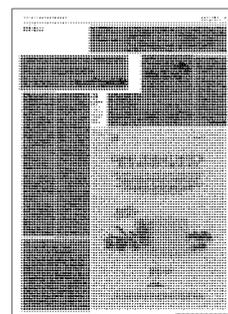
Gli ostacoli

Ristoranti, negozi, taxi: sono tanti i luoghi in cui i non vedenti si trovano in difficoltà

di polizia per una denuncia.

Non sono episodi isolati. Eppure, da più di quarant'anni una legge dello Stato (n. 37 del '74) stabilisce che la persona priva della vista può entrare col cane guida in tutti i luoghi aperti al pubblico (*si veda box*). Spesso, però, si tratta ancora di un diritto solo "sulla carta".

«Un giorno sì e l'altro anche, ci vengono segnalati nuovi episodi di discriminazione — racconta Mario Barbuto, presidente dell'Uici, Unione italiana ciechi e ipovedenti —. A volte succede che non sia permesso al cane guida di entrare in un supermercato o in altri esercizi commerciali o in un ristorante, altre volte s'incontrano ostacoli sul posto di lavoro, oppure quando bisogna prendere un taxi o un autobus.



è ancora limitata la consapevolezza dei cittadini sul ruolo dei cani guida, che non sono animali "da compagnia" — sottolinea la coordinatrice della Commissione, Elena Ferroni —. Ogni volta bisogna spiegare che il cane guida può entrare e che esiste una legge che lo consente».

Anche lei è stata vittima di discriminazione lo scorso 16 ottobre, proprio in occasione della Giornata nazionale del

cane guida, indetta ogni anno, fin dal 2006, per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'importanza del loro servizio. «Mi trovavo a Bologna e ho chiamato il taxi per andare in stazione e prendere il treno per Siena — racconta Ferroni —. Ma il conducente non ha voluto far salire il mio cane. Mi ha detto che aveva il bagagliaio pieno».

Maria G. Faiella

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fonte: Unione italiana ciechi e ipovedenti (Uici); Organizzazione mondiale della Sanità (OMS); Inps CdS

L'addestramento

Animali miti, selezionati e accuratamente preparati

Per una persona cieca le barriere da affrontare spesso sono anche culturali. «Chi non accetta i cani guida di solito si giustifica dicendo che possono mordere, sporcare, trasmettere malattie, ma sono pregiudizi da sfatare — sottolinea Mario Barbuto, presidente dell'Unione italiana ciechi e ipovedenti —. I cani vengono scelti tra le razze più miti, principalmente labrador o golden retriever, sono addestrati appositamente per fare "da guida" ma anche per non sporcare, vengono vaccinati, hanno il loro libretto sanitario e sono sottoposti a controlli periodici». Insomma, sono cani speciali come quelli che salvano vite tra le macerie del terremoto. In questo caso, aiutano chi vive nel buio a scansare pericoli e ostacoli, quindi a muoversi con maggiore sicurezza e autonomia. Il percorso di addestramento è molto articolato. Al cane si fanno test per capire il temperamento e le abilità. Nei primi mesi di vita il cucciolo viene dato in adozione a una famiglia e segue un programma di socializzazione che dura quasi un anno. Poi, torna nella scuola di addestramento (si veda infografica) per imparare a muoversi in qualsiasi contesto. Nelle scuole viene riprodotta una parte di città, con strade, semafori, attraversamenti pedonali e diversi ostacoli, come auto sul marciapiede o tombini aperti. Anche l'assegnatario del cane segue un corso per imparare a orientarsi. Prima, però, deve aver vinto la paura di andare in giro per la città da solo.

M.G.F.

di **Francesco Verderami**

ROMA Le cifre sull'emergenza migratoria testimoniano la violazione delle regole comunitarie a danno dell'Italia. E i numeri sul ricollocamento dei richiedenti asilo smascherano l'ipocrita solidarismo dell'Unione verso Roma. Nei documenti redatti dal Viminale il ministro dell'Interno legge non solo «le ragioni della crisi dell'Europa» ma anche «la minaccia dell'interesse nazionale». Ecco cosa spinge Alfano a prefigurare — in assenza di novità sostanziali — «un passo formale del governo verso la Commissione», perché Bruxelles imponga agli Stati Ue il rispetto degli accordi presi. O li sanzioni in base ai poteri attribuitele dai Trattati.

Per l'Italia «non è accettabile» che continuino a restare disattese le «Decisioni» numero 1523 e 1601 con le quali i partner europei si erano impegnati ad accogliere «per quota» una parte di migranti approdati sul territorio nazionale. «Non è accettabile» che su 47.857 richiedenti asilo da trasferire in altri Paesi comunitari ne siano stati finora ricollocati solo 1.392. «Ancor più grave che negare la solidarietà è assicurare la solidarietà e poi negarla», commenta il titolare del Viminale scorrendo la black-list degli inadempienti.

Nell'atto d'accusa sono compresi tutti gli Stati dell'Unione, dato che nessuno ha tenuto fede alla «solenne promessa» fatta nella primavera del 2015, all'indomani dell'ennesima

Alfano avvia l'iter per l'intervento di Bruxelles
Dieci Stati non ne hanno ricollocato neanche uno

L'Italia alla Ue: quote migranti, ecco i Paesi da sanzionare

strage di innocenti nel Mediterraneo. Allora i leader europei si strinsero al fianco dell'Italia, «allora — ricorda il ministro dell'Interno — ci venne offerta la solidarietà in cambio di gesti di responsabilità. Dicevano: "Noi ci faremo carico di una parte dei migranti ma voi dovrete organizzare gli hotspot, prendere le impronte digitali, sigillare le frontiere...". Quanto dovevamo fare, noi l'abbiamo fatto. Loro invece ci hanno voltato le spalle».

Di fronte a questi gesti, anche chi — come Alfano — sostiene di essere «cresciuto nell'ideale europeista», vede «messo a dura prova» il proprio credo: «Questa non è l'Europa che sognavamo». Non aleggiava certo lo spirito europeista di Adenauer o di Schumann all'ultimo vertice dove si è parlato di immigrazione, se è vero che l'ungherese Orbán prima ha attaccato violentemente Juncker, poi si è allontanato: «Devo andare in bagno». Malgrado questo clima il governo italiano «non smette di operare», nel salvataggio in mare come nella gestione a terra dei

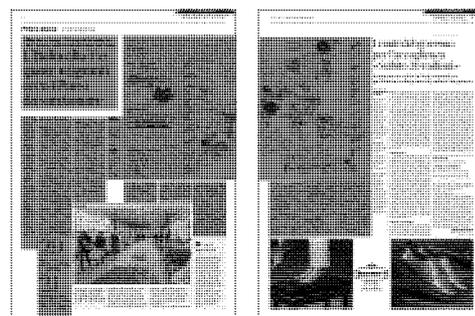
migranti. «Non è un video-game», cerca di far capire il ministro dell'Interno: «Quotidianamente impegniamo uomini e risorse, tra il dramma di chi arriva e le sofferenze dei nostri concittadini».

Il fatto che, per tutta risposta, non solo Roma sia rimasta sotto l'osservazione di occhianti burocrati di Bruxelles, ma sia stata «persino messa all'indice per lo 0,1 del bilancio», ha provocato la reazione. Così il responsabile del Viminale ha chiesto ai suoi uffici uno studio in tempo reale sul ricollocamento. E siccome ad oggi i partner dell'Unione non hanno accolto «nemmeno il 3%» dei migranti stabiliti dalle quote, si è convinto che «è l'ora di porre un limite»: «Bisogna essere chiari con gli altri Paesi e con Bruxelles. Il problema non è lo sfioramento di un decimale nei conti di uno Stato che deve ovviare a un'emergenza. Il problema è il clamoroso e collettivo inadempimento davanti a una emergenza, che lascia presagi-

re l'inaffidabilità dell'Europa».

Di qui la decisione di mettere l'Unione dinanzi alle proprie responsabilità: «L'Italia con il suo impegno sta salvando l'Europa, ma il governo deve e vuole difendere anche l'interesse nazionale». Perciò Alfano ritiene che l'esecutivo debba prepararsi a chiedere formalmente alla Commissione una «verifica sullo stato di attuazione delle Decisioni assunte a livello europeo per il ricollocamento dei richiedenti asilo». Tradotto dal linguaggio tecnico è una mossa che prepara la richiesta di apertura di una procedura d'infrazione per gli Stati inadempienti.

Secondo i Trattati, spetta alla Commissione vigilare sul rispetto delle regole. Nel caso la Commissione abbia notizia di una violazione, può procedere d'ufficio. Finora non s'è mossa, ma potrebbe essere «attivata» da un governo nazionale attraverso una «formale segnalazio-



Lo scontro

● Il presidente del Consiglio Matteo Renzi nei giorni scorsi ha polemizzato duramente con i Paesi europei che si oppongono all'accoglienza dei rifugiati

● Il premier ha minacciato di non versare quanto dovuto all'Unione Europea se tutti i Paesi non si faranno carico delle rispettive quote di stranieri

● In particolare lo scontro si è acceso nei confronti dell'Ungheria. Il primo ministro ungherese ha accusato il collega italiano di essere «nervoso» per i problemi di bilancio interni

● Renzi ha replicato invitando l'Ungheria a onorare i suoi impegni

ne». A quel punto spetterebbe a Bruxelles avviare la verifica e imporre agli Stati membri di ottemperare all'impegno, pena una successiva sanzione. Ovviamente la Commissione dovrebbe stabilire se c'è stata inadempienza, e sul ricollocamento dei migranti i documenti del Viminale non lasciano adito a dubbi.

«Purtroppo mancano gli strumenti giuridici», aggiunge

La denuncia

Su oltre 47 mila richiedenti asilo da trasferire ne sono stati collocati solo 1.400

con ironia mista ad amarezza Alfano: «Visto l'andazzo, noi dovremmo chiedere una procedura d'infrazione contro l'Europa. Dato che non si può fare, speriamo almeno che l'Europa si adoperi contro se stessa per mancata vigilanza». La prospettiva di avviare la procedura sulla disattesa applicazione delle Decisioni è un ulteriore (e diverso) strumento di pressione su Bruxelles e sui partner, rispetto all'ipotesi avanzata da Renzi di porre il veto sul bilancio europeo. Ma tanto il premier quanto il ministro dell'Interno si muovono con lo stesso intendimento: «Salvare l'Europa e difendere l'interesse nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ancor più grave che negare la solidarietà è assicurarla e poi negarla



Abbiamo fatto quanto dovevamo, loro ci hanno voltato le spalle

29

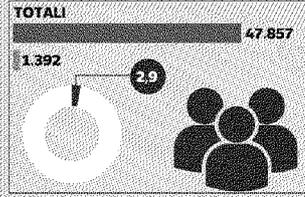
mila le persone accolte in Italia nel 2015 nei progetti del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Sono state avviate 430 iniziative con il coinvolgimento di 800 comuni

21

mila i posti per l'accoglienza ora offerti dallo Sprar in attesa dell'entrata a regime di altri 3.996 posti, assegnati a 174 Comuni, a seguito di un bando per 10 mila, andato in gran parte deserto

I numeri

- Totale quote previste dalle Decisioni n. 1523 e n. 1601
- Effettivamente ricollocati
- % degli effettivamente ricollocati rispetto alle singole quote previste



Migranti sbarcati in Italia

Dati: 1 gennaio-27 ottobre

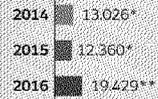


+11,68%
rispetto
al 2015

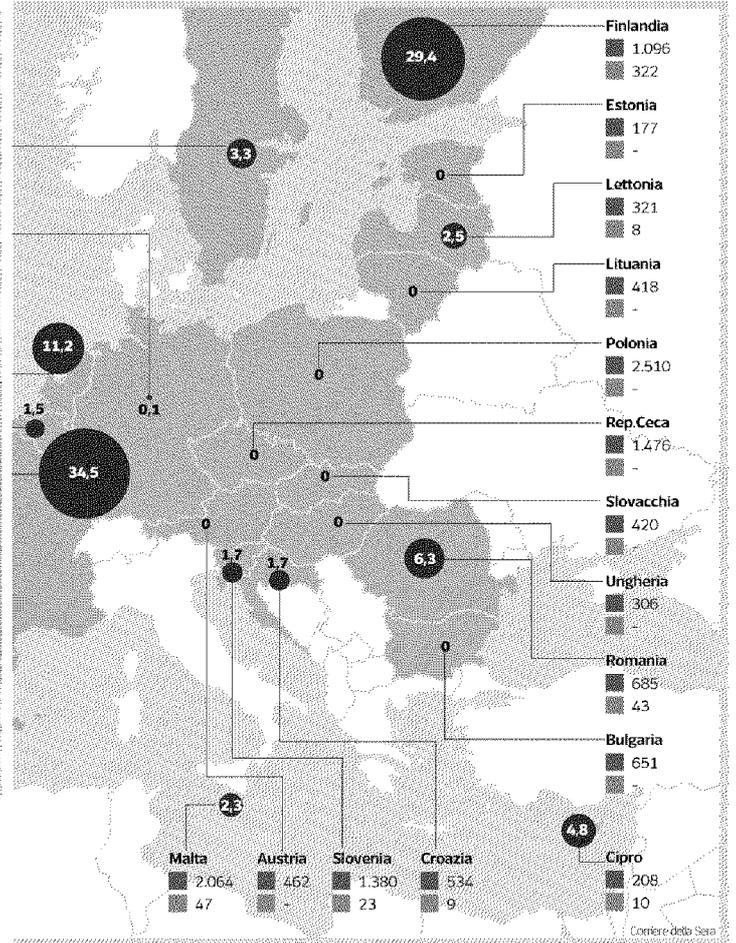
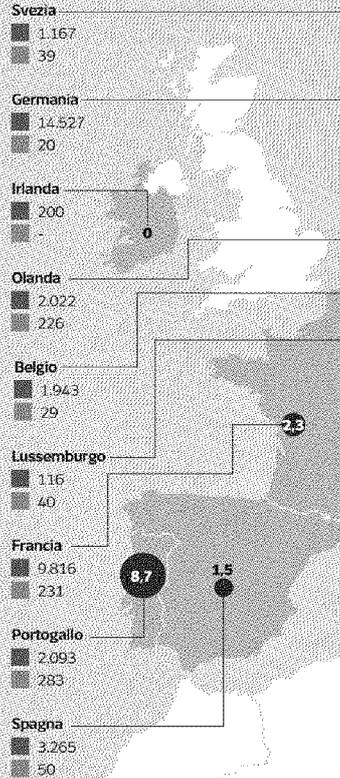
Arrivi minori non accompagnati

* Dati al 31 dicembre

** Dato al 7 ottobre



Fonte: ministero dell'Interno



Società e valori L'assenza di asili nido, la crisi e la precarietà del lavoro c'entrano nella diminuzione delle nascite. Ma chi rinuncia ai bambini spesso lo fa per difendere il suo obiettivo principale: un certo tipo di benessere. E così ormai il numero dei nonni supera quello dei nipoti

LE LIBERTÀ DELL'INDIVIDUO PESANO SULLA DEMOGRAFIA

di **Giovanni Belardelli**

Lentamente ma inesorabilmente la demografia sta occupando uno spazio sempre maggiore nel nostro discorso pubblico. Non era mai successo, se si esclude il ventennio fascista. Ma ai tempi di Mussolini la centralità della questione demografica e la connessa politica natalista del regime (sostegno alle coppie prolifiche, tassa sui celibi e così via) erano finalizzate a obiettivi di potenza militare, nella illusoria convinzione che questa fosse direttamente dipendente dal «numero» (della popolazione). Oggi l'ottica con cui guardiamo ai dati demografici è del tutto diversa; è legata anzitutto al timore che il drammatico calo delle nascite possa segnalare la crisi di un intero modello di vita. È infatti difficile non pensare che qualche relazione debba pur esservi tra un'Europa che si trova sempre meno al centro del mondo e la drastica diminuzione delle nascite: se un secolo fa gli europei erano un quarto della popolazione del pianeta, oggi ne rappresentano solo il 7 per cento.

Il quadro diventa ancora più impressionante se guardiamo all'Italia. Avevamo appena archiviato i dati Istat relativi al 2015, che denunciavano per la prima volta dal 1861 la discesa delle nascite annuali sotto le 500 mila unità, quando sono arrivate, sempre a cura dell'Istat, le proiezioni per l'anno in corso: segnalano un ulteriore calo del 6 per cento nel 2016

rispetto al 2015. Sono dati noti, che cominciano finalmente ad avere l'attenzione che meritano sui media. Così, anche in relazione a quei dati, si è giustamente criticato il fatto che il governo, quando si tratta della spesa sociale, presti assai più attenzione agli anziani che ai giovani, mancando di varare politiche di sostegno in favore della famiglia — dalla disponibilità di asili nido a forme di aiuto economico che vadano oltre il poco efficace strumento del bonus — come esistono in altri Paesi europei.

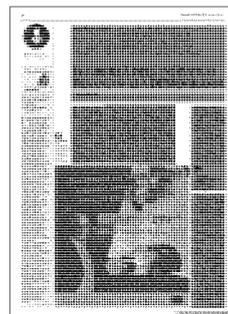
Ma è anche vero, e qualcuno timidamente comincia ad osservarlo, che difficilmente la denatalità record, dell'Italia come di altri Paesi sviluppati, può essere contrastata con le politi-

che di welfare. O meglio: queste possono arginare temporaneamente il fenomeno ma — come dimostra il caso della Germania, che ha politiche di sostegno alla natalità incomparabili con quelle italiane — non invertire una tendenza che rimanda a caratteri di fondo della civilizzazione occidentale. In particolare a quello che ne è stato e ne è il vero centro propulsore: la libertà individuale. È appunto questa libertà, oltre che ovviamente i progressi nel controllo delle nascite, che sta dietro la decisione di una donna o di una coppia di avere figli o non averne. In società come le nostre, nelle quali la sicurezza di un certo benessere è diventata un obiettivo irrinunciabile ma contemporaneamente

sempre più a rischio, questa libertà può arrivare fino alla scelta di una esistenza childfree, come la rivista americana *Time* titolava tre anni fa una sua copertina, che raffigurava una giovane coppia senza figli sdraiata a prendere il sole in qualche località esotica. L'assenza di asili nido, la crisi economica, la precarietà del lavoro c'entrano nella diminuzione delle nascite, ovviamente. E dunque le politiche a favore della famiglia sono importanti. Ma nessuna politica potrà modificare la possibilità, e spesso la scelta, di non volere avere figli o volerne avere al massimo uno (numero insufficiente, come si sa, ad evitare la diminuzione della popolazione). Tornare indietro, rinunciare alla libertà di



Popolazione
La tendenza negativa preoccupa perché può minacciare un modello di vita



scelta di cui meniamo giustamente vanto, è impensabile. Ma almeno dovremmo cominciare ad acquisire consapevolezza di ciò che abbiamo creato grazie al sommarsi del calo delle nascite con l'aumento della speranza di vita: abbiamo creato una società nella quale, per la prima volta nella storia uma-

na, gli anziani sono più dei giovani. L'Italia del boom economico era un Paese dinamico e vitale anche perché aveva grosso modo il doppio delle nascite (quasi un milione nel 1964) rispetto a oggi. Non sappiamo quale propensione all'innovazione, quale sguardo verso il futuro, potrà avere una società in cui il numero dei nonni supera ormai quello dei nipoti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESPERIENZA DEL TERREMOTO

SOLIDARIETÀ E INNOVAZIONE PER FARCI SENTIRE PIÙ SICURI

di **Mauro Magatti**

Gli sfollati Chi si trova sbattuto in strada dalla terra che trema diventa straniero a se stesso I traumi si superano reagendo insieme e con più progettualità

Sono passati più di due mesi dal terremoto nel Lazio e in Abruzzo ma lo sciame di scosse che sta investendo mezza Italia sembra non finire mai. La terra trema e non si sa quando e se tornerà a essere abitabile. E a trasformare la paura in angoscia ci si mettono anche le cartine del rischio sismico che circolano dappertutto su giornali, tv, social. Con le loro zone rosse e viola, questi dati aumentano le preoccupazioni: qual è il futuro che ci aspetta?

Forse ce la faremo anche stavolta. Ma pensare questo non basta, perché i problemi ci sono, sono seri e vanno affrontati.

Lo sfollato è chi ha perso la casa e con essa il proprio radicamento alla vita. È l'uomo nudo che si ritrova, da un giorno all'altro, a vagare in un mondo diventato ostile, alla ricerca di un appiglio per ricominciare a vivere. Una condizione disumana, perché all'improvviso, senza essersi mossi, ci si trova privati di quei punti di riferimento che sostengono la quotidianità, i suoi ritmi i suoi affetti. Stranieri nel posto in cui si è sempre vissuto.

Questa esperienza tragica riguarda oggi tanti nostri concittadini. E ci tocca tutti. Perché perdere ciò che si ama di

più è un'esperienza che segna, prima o poi, ogni vita.

In questo modo, quella dello sfollato, drammaticamente imposta alla nostra attenzione da una terra che ci ricorda che non ne siamo padroni, diventa una categoria utile per reinterpretare il tempo che viviamo: guerre, persecuzioni, terremoti, ma poi soprattutto l'incuria e la violenza umana continuano a sradicare e a lasciare un'enorme scia di sofferenza.

Se c'è una cosa che abbiamo imparato nel corso della nostra storia è che i traumi si superano solo tenendo insieme la forza di reazione del singolo e la solidarietà del gruppo.

L'iniziativa personale, il cuore, non vanno mai persi. Senza una reazione interiore, tutto diventa terribilmente più difficile.

Allo stesso tempo, però, nessuno si salva da solo. A differenza delle altre specie animali, l'uomo ha imparato che prendersi cura del debole è un fattore di forza per tutti. È vero, quando ci si china sul compagno ferito si perde tempo prezioso, si «sprecano» risorse. Ma alla lunga è la cosa più sensata da fare: è il fatto che non siamo soli, che siamo insieme ciò che ci fa davvero forti.

Non perché ci sia sempre la soluzione per tutto. Che, anzi,

spesso non c'è. Ma perché affrontare insieme i problemi è vitale. E anche se oggi ce ne siamo dimenticati, la solidarietà è un fattore essenziale per spiegare le straordinarie capacità di resilienza dell'essere umano e, per questa via, il suo sviluppo.

È questa la lezione di questi giorni. Il Paese è duramente colpito. Possiamo limitarci a maledire tutto questo. Oppure possiamo farne la sveglia per recuperare le ragioni della nostra solidarietà. Per smetterla di contemplare il passato e cominciare a costruire il futuro.

Così, è avendo il coraggio di guardare alla parte della popolazione ferita che il Paese può ritrovare se stesso.

La condizione in cui si trova

oggi mezza Italia va presa sul serio. Non con la solita retorica dell'emergenza che serve per mettere a posto la coscienza ma alla fine lascia tutto come prima. Come è stato giustamente detto, il tempo della solidarietà non è quello della notizia.

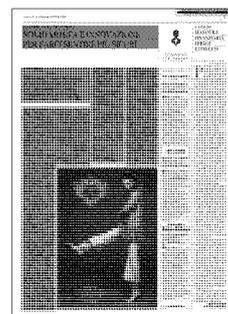
Quello che è accaduto in queste settimane spinge per un cambio di paradigma. Sarebbe grave se non riuscissimo a capire quello che il tempo sta cercando di dirci: insieme dobbiamo metterci in sicurezza.

Abbiamo fatto tanta retorica attorno alla bellezza dei nostri borghi e delle nostre città. Ma abbiamo fatto ben poco per prendercene cura. E così oggi siamo un Paese sguarnito di fronte alle forze che distruggono.

Oltre l'emergenza, dunque, occorre finalmente mettere mano a un grande progetto pluriennale che unisca risorse private e pubbliche in uno

Occasione

Quanto successo recentemente in Centro Italia può essere una sveglia



sforzo comune.

Con una consapevolezza in più, e cioè che dentro all'idea di solidarietà sta il segreto di una nuova stagione di crescita economica. Che oggi vuol dire esattamente questo: investire nel nostro futuro, nella nostra sicurezza, nella qualità della nostra vita, nell'ambiente, nella cultura, nei giovani, nei nuovi Italiani.

In una società avanzata, i beni di cui si sente la mancanza — e che possono alimentare la domanda che manca — si trovano in quella terra di mezzo che sta tra l'individuo e la collettività. Beni, cioè, che

possono essere acquisiti solo andando al di là della cultura iper-individualista che alla lunga distrugge non solo le ragioni della convivenza, ma anche le condizioni del benessere. Perché l'innovazione è sempre la capacità di dare una risposta nuova a una domanda ancora latente.

I volti dei concittadini sfollati ci parlano di una domanda di ricostruzione ma anche di messa in sicurezza delle nostre case, del nostro territorio, delle nostre vite. È un bene che vogliamo raggiungere tutti. Ma che possiamo raggiungere solo insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CROLLO DELLE NASCITE

CHE FUTURO PUÒ AVERE UN PAESE DALLE CULLE VUOTE?

Di fronte a questa grave emergenza i segnali del Governo appaiono ancora timidi e controversi

La riduzione della natalità nel nostro Paese non è un fenomeno demografico cui guardare con ottica di lungo respiro. È ormai un'emergenza nazionale. L'Italia sta diventando una gigantesca casa di riposo. Gli ultimi dati sono drammatici. Dal 1° gennaio al 30 giugno di quest'anno ci sono state 14.600 nascite in meno dell'anno prima, come rivelano gli ul-

timi dati Istat. Ed è come se a Roma, la capitale in cui nascono in sei mesi circa 12 mila bambini, non fosse nato nessuno. **Un calo impressionante, pari al sei per cento in un solo anno. Un deserto demografico cui bisogna porre rimedio al più presto**, poiché la riduzione della natalità sta assumendo ritmi quasi esponenziali. Il 2015 era stato anche l'anno di un'accentuata mortalità, con 49 mila decessi in più rispetto al 2014 (un aumento dell'8,2 per cento). Freddo, influenza e caldo, hanno spiegato medici e demografi, hanno portato al decesso molti anziani particolarmente fragili. Il saldo naturale tra vivi e morti continua a essere negativo, ed è accentuato, quest'anno, dal calo delle nascite. Che futuro può avere un Paese in cui i morti superano i nati?

A fronte delle coppie italiane che da decenni fanno poco più di un figlio di media, si aggiungono **ora gli stranieri residenti in Italia, la cui fertilità, tradizionalmente maggiore, è in diminuzione**. Il timore dei demografi è che anche gli stranieri stiano cambiando le abitudini in fatto di maternità per via della crisi economica. A tutto ciò va aggiunta la cronica disoccupazione giovanile

A TUTTO CIÒ VA AGGIUNTA LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE E LA PRECARIETÀ DEI GIOVANI ITALIANI

e la precarietà in cui versa almeno la metà dei giovani italiani. Un rapporto Eurostat ci dice che **in Italia due giovani su tre vivono ancora con i genitori**, la percentuale maggiore nell'Unione europea dopo la Slovacchia. Se applichiamo una vecchia categoria novecentesca alla situazione sociale del nuovo millennio possiamo dire che, paradossalmente, i giovani italiani sono i nuovi "proletari" (senza prole) dell'Italia postmoderna. Per la prima volta nella storia i dati macroeconomici attestano che sono meno ricchi degli anziani. **Se un giovane non ha un'occupazione stabile non può certo comprare casa e mettere su famiglia**, dedicarsi alla stabilità degli affetti e dare alla luce dei figli.

Denatalità, precarietà lavorativa, crisi economica, povertà dilagante. Di fronte a questa emergenza il Governo ha lanciato soltanto timidi e controversi segnali (si pensi all'incauta campagna del ministero della Salute). Ma non sembra percepire l'urgenza della situazione.

Nell'ultima manovra i provvedimenti dedicati ai giovani e alle politiche familiari vanno in ordine sparso, anziché essere finalizzati a un piano ben preciso rivolto alla natalità e all'occupazione giovanile. Tanto meno la politica fiscale italiana, rigorosamente a misura di "single" (a differenza di quella francese e degli altri Stati europei), sembra essere orientata a rivoluzionare l'assetto in modo da privilegiare chi ha più figli o persone da accudire all'interno del proprio nucleo. Ma se non si pone rimedio a quest'inverno demografico il Paese è destinato a estinguersi. ●

⚡ Più o meno



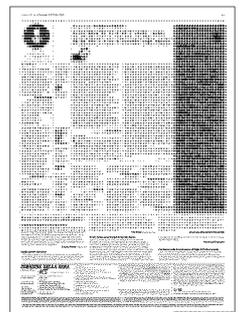
di **Danilo Taino**

Se l'immigrazione fa aumentare il Pil

Non saranno le statistiche a risolvere le dispute e gli scontri sull'immigrazione. Se così fosse, la questione sarebbe in gran parte risolta. Uno studio pubblicato dal Fondo monetario internazionale ha cercato di stabilire le conseguenze dell'immigrazione sul Pil pro capite nei Paesi più sviluppati, in sostanza sugli standard di vita. Il risultato più notevole è che, nel medio-lungo periodo, un aumento degli immigrati pari all'1% della popolazione adulta di un Paese accresce il Pil pro capite generale di almeno il 2%. Avviene, in parte, perché i migranti sono di solito più giovani della media dei cittadini delle Nazioni ricche e quindi fanno salire la quota di persone in età da lavoro; soprattutto, però, avviene perché migliora la produttività, in quanto spinge i nativi a occupare lavori più specializzati.

Una delle conclusioni interessanti dello studio dell'Fmi (che utilizza un approccio sviluppato in anni recenti da Alberto Alesina, Johann Harnoss e Hillel Rapoport) è che, a differenza di quanto in genere si pensa, il grado di istruzione degli immigrati non è l'elemento determinante per giudicarne l'effetto su un'economia. Per esempio, migranti con minori competenze spesso aumentano il numero di donne native che lavorano, in quanto vanno a sostituirle nelle prestazioni di assistenza familiare. Inoltre, i benefici di più immigrati tendono a distribuirsi su tutta la scala sociale, anche se non allo stesso modo: per un 1% di aumento della quota di immigrati ad alta istruzione sulla popolazione, il reddito pro capite aumenta di quasi il 6% per il 10% più ricco dei residenti e di quasi il 2,5% per il restante 90%; se l'aumento dell'1% della quota è composto invece da persone di istruzione media o bassa, il reddito pro capite cresce del 2,5% per il 10% più ricco dei locali e del 2,2% per il restante 90%. Interessante notare che i migranti hanno livelli di competenza sempre più alti. Tra il 1980 e il 2010, i meno istruiti in arrivo sono restati di fatto stabili, anzi leggermente in calo, attorno al 5% della popolazione. I mediamente istruiti sono saliti dal 2% al 4,5%. E i più istruiti dal 2 al 5,7% (hanno superato la quota di chi ha basse competenze a metà del decennio scorso). Tutto questo è una media tra Paesi. Decisive perché i vantaggi si concretizzano sono le politiche di integrazione nel mercato del lavoro. Su questo sarebbe bene che i governi si concentrassero.

 @danilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costruire cose buone

AGNESE MERO

Sull'accoglienza dei migranti l'Italia non è all'anno zero

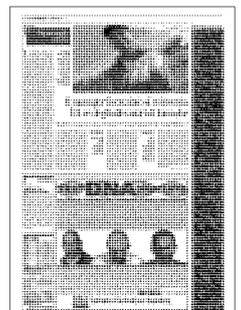
S spesso si descrive l'Italia come un Paese in cui l'immigrazione è un fenomeno recente. In parte è vero, anche se ormai sono passati 25 anni dallo sbarco sulle coste della Puglia di 27.000 albanesi. Mi sembra che questa presunta «giovinezza» rischi di far pensare ad una nostra inesperienza che, sommandosi al senso di privazione derivante dal perdurare della crisi economica, inasprisce timori e resistenze all'accoglienza. In realtà in questo quarto di secolo si è accumulato un bagaglio di conoscenze, esperienze e «saper fare» che potrebbe farci guardare con maggiore serenità ai tanti, inarrestabili, arrivi, da altre parti del mondo, di persone come noi. Socializzare queste acquisizioni ci darebbe il senso reale di dove siamo e di quali siano i nostri punti di forza.

È anche per questo che mi pare particolarmente importante un libro come quello di Benedetta Tobagi «La scuola salvata dai bambini» che raccoglie,



con la consueta competenza e vivacità dell'autrice, problemi ed esperienze di integrazione di bambini «stranieri» nelle nostre scuole primarie. Un quadro vivo, in movimento, ricco di umanità e di creatività. Così come mi sembra importante la decisione di iniziare la pubblicazione dei «Quaderni del SaMiFo» per comunicare quanto compreso e realizzato in dieci anni dagli operatori del Centro di Salute per Migranti Forzati - <http://centroastalli.it/servizi/progetto-samifo> - che a Roma - in collaborazione con il Centro Astalli e la ASL RMI - promuove la tutela della loro salute. Viene offerta assistenza medica di base e specialistica: psichiatria, psicologia, ginecologia, ortopedia e medicina legale, vaccinazioni, cure per la tubercolosi. È un punto di riferimento anche per le vittime di tortura e di violenza intenzionale. Grazie alla sinergia tra soggetti del privato sociale e del servizio pubblico alle prestazioni sanitarie si affiancano interventi di protezione sociale, così da creare dei percorsi assistenziali integrati. L'accesso al servizio è sempre libero, e l'approccio è particolarmente sensibile all'identità culturale dei pazienti e alla questione di genere. E proprio alle donne migranti e ai loro specifici problemi è dedicato il primo dei Quaderni, con contributi di studiosi-operatori di diverse professionalità e discipline. Non siamo all'anno zero. Ma c'è tanto bisogno di farlo sapere. Per incoraggiarci a proseguire.

© BY NC ND FACILE DA USARE E NON DA RISSERVARE



La manovra
WELFARE



Per i neo-genitori

Un «premio» di 800 euro per i nuovi nati e i figli minori adottati e un «buono» di 1.000 euro per chi iscrive il bimbo all'asilo nido

Alle famiglie aiuti «alternativi»

Prevale il divieto di cumulo tra i bonus a sostegno di genitori e natalità

PAGINA A CURA DI

Michela Finizio
Valentina Maglione

■ Sarà di 1.800 euro la dote massima che potranno ottenere i neogenitori combinando gli aiuti per la famiglia messi in campo dal progetto di legge di bilancio. Le misure, infatti, in parte novità e in parte riedizione di interventi del recente passato, in molti casi non saranno cumulabili tra loro. A portare a casa il «premio» più alto, se il testo della manovra sarà confermato dal Parlamento, saranno le future mamme che nel 2017 potranno ottenere 800 euro per la nascita (o l'adozione) del figlio, che si potranno sommare con il nuovo «buono nido» di mille euro in 11 mensilità.

Aiuti ai neogenitori

L'intervento a più ampio raggio è proprio il «premio alla nascita», come lo definisce il testo. Si tratta dell'elargizione di 800 euro, in un'unica tranche, a tutte le donne che diventeranno mamme dal

1° gennaio dell'anno prossimo in poi. Il «premio» si potrà chiedere all'Inps al compimento del settimo mese di gravidanza o al momento dell'adozione di un minore.

Nel 2017 il «premio» opererà in contemporanea al «bonus bebè», introdotto nel 2015. Il secondo è selettivo e più generoso: si tratta di 960 euro l'anno, versati mensilmente, fino ai tre anni del bimbo, se la famiglia ha redditi (certificati dall'Isee) che non superano i 25 mila euro l'anno; e 1.920 euro per tre anni se le entrate della famiglia si fermano a 7 mila euro l'anno.

Debutterà nel 2017, ma si potrà usare già per i bimbi nati quest'anno, anche il «buono nido». L'aiuto vale mille euro l'anno ma sarà parametrato su 11 mesi: poco meno di 91 euro al mese. Per ottenere il pagamento dall'Inps sarà necessario presentare i documenti che provano l'iscrizione del figlio a un asilo nido pubblico o privato. Per l'anno prossimo le risorse stanziate (144 milioni) copriranno i bo-

nus per 144 mila bambini, su un totale di circa 440 mila potenziali nuovi nati all'anno in base alle stime 2016. L'Inps, cui spetta il compito di monitorare gli oneri, non prenderà in esame altre domande oltre il limite di spesa. Ma già dal 2018 le risorse stanziate saliranno a 250 milioni e arriveranno a 330 milioni dal 2020.

Chi otterrà il «buono» dovrà rinunciare a detrarre nella dichiarazione dei redditi le rette degli asili nido: uno «sconto» al massimo di 120,08 euro (detrazione del 19%, con un tetto di spesa di 632 euro). Inoltre, il «buono nido» non si potrà usare contestualmente ai «voucher» per il baby sitting e per l'asilo nido, introdotti nel 2012 con una dote di 20 milioni e ora rifinanziati dalla manovra con altri 50 milioni per il 2017 (40 per le madri lavoratrici dipendenti, 10 per le autonome o imprenditrici).

I voucher, il cui successo nel 2016 ha portato all'esaurimento del budget annuale già ad agosto, possono essere richiesti dalle madri al termine del congedo di maternità ed entro gli 11 mesi successivi (in alternativa al congedo parentale), per un massimo di sei mesi.

La legge di bilancio pensa anche ai papà. Il testo stanza 20 milioni per confermare il «congedo obbligatorio del padre lavoratore dipendente»: due giorni, che si possono usare anche in modo non continuativo entro cinque mesi dalla nascita del figlio.

Inoltre, il testo vara un nuovo strumento per agevolare l'accesso al credito: il «Fondo di sostegno alla natalità», dedicato alle famiglie con figli, rilascerà garanzie dirette, anche fidejussioni, alle banche e agli intermediari finanziari.

Infine, aumenteranno già dalle dichiarazioni relative a quest'anno le detrazioni Irpef sulle spese scolastiche: il tetto su cui calcolare la detrazione del 19% passerà dagli attuali 400 euro (76 euro di «sconto») a 640 euro nel 2016 (121,6 euro), 750 euro nel 2017 (142,5 euro) e 800 euro dal 2018 (152 euro).

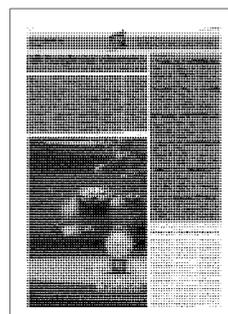
Gli altri interventi

Un'altra misura a sostegno dei figli, questa volta maggiorenni, è il «bonus cultura» che la legge di bilancio proroga per tutto il 2017 (si veda l'articolo in basso): diventerà operativa nei prossimi giorni la piattaforma che consente ai 18enni di spendere 500 euro in attività culturali.

Inoltre, sono previste alcune novità per gli studenti. Il testo rivede il meccanismo delle tasse universitarie (si veda il servizio a pagina 7) e stanza nuove risorse per le borse di studio.

Confermata anche la detrazione Irpef del 50% sugli acquisti di mobili e di grandi elettrodomestici almeno di classe A+ (A per i forni) per chi ristruttura casa, mentre pare dimenticato il rinvio al 2017 del bonus arredi per le giovani coppie.

Infine, la manovra contiene uno «sconto» sul canone Rai che, l'anno prossimo, dovrebbe passare da 100 a 90 euro.



Le misure per la famiglia

PREMIO PER LE NUOVE MAMME

Lanovità

Dal 2017 debutta un premio di 800 euro, riconosciuto a tutte le mamme per la nascita o l'adozione di un minore. Il premio (che sarà pagato in un'unica tranche) può essere chiesto all'Inps al settimo mese di gravidanza o al momento dell'adozione

Il bonus bebè

Il bonus bebè, introdotto nel 2015, è ancora operativo per i bimbi nati fino al 31 dicembre 2017. Il bonus bebè è selettivo e più consistente: vale 960 euro l'anno per tre anni per le famiglie con redditi fino a 25 mila euro e di 1.920 euro se il reddito non supera 7 mila euro

330 milioni

Quanto costerà

È quanto potrebbe dover sborsare lo Stato per il «premio» in un anno, in base alla stima dei figli (nati e adottati) nel 2017

BUONO PER L'ASILO NIDO

Lanovità

Dal 2017 (ma già per i bimbi nati dal 1° gennaio 2016) arriva un buono di mille euro all'anno per aiutare le famiglie che iscrivono i figli agli asili nido, pubblici e privati. Il buono, parametrato su undici mesi (poco meno di 91 euro al mese), è pagato dall'Inps

Le alternative

Chi ottiene il buono non potrà più detrarre dalla dichiarazione dei redditi le spese per l'asilo nido (ma lo «sconto» massimo è di 120,08 euro). Inoltre, il buono non si può ottenere allo stesso tempo del voucher per la babysitter o l'asilo nido

144 milioni

Le risorse

È la somma stanziata per il 2017 dal testo. Raggiunto questo limite di spesa, l'Inps non prenderà in esame altre domande

VOUCHER BABY SITTING O ASILI NIDO

Lanovità

Rifinanziati i voucher per l'acquisto di servizi di baby-sitting e asilo nido, da richiedere al datore di lavoro. Non sono cumulabili con il bonus nido. Il successo della misura, sperimentale dal 2013, ha portato all'esaurimento del budget per il 2016 già dallo scorso agosto

Come funziona

Può essere richiesto al termine del periodo di congedo di maternità, per gli 11 mesi successivi (in alternativa al congedo parentale). È pari a un importo massimo di 600 euro mensili, per un periodo non superiore a sei mesi (come disciplinato dal Dm 28/10/2014)

50 milioni

Il limite di spesa

È il budget stanziato per ciascuno degli anni 2017 e 2018, di cui 10 milioni per le madri lavoratrici autonome o imprenditrici

CONGEDO PER I PAPÀ

La proroga

Il congedo obbligatorio per il padre lavoratore dipendente, da fruire entro i cinque mesi dalla nascita del figlio, già previsto in via sperimentale dal 2013, è prorogato nella misura di due giorni (anche non continuativi) per tutto il 2017

Come funziona

Il congedo parentale obbligatorio del padre resta disciplinato dal decreto del ministro del Lavoro del 22 dicembre 2012 (Gu 37 del 13 febbraio 2013). È quindi fruibile anche durante il congedo di maternità della madre lavoratrice (in aggiunta)

20 milioni

La copertura economica

Sono le risorse stanziate per il 2017 per garantire il congedo obbligatorio (due giorni) ai neo-papà lavoratori dipendenti

FONDO A SOSTEGNO DELLA NATALITÀ

L'intervento

Il «Fondo di sostegno alla natalità» è un fondo rotativo istituito presso la presidenza del Consiglio. Ha l'obiettivo di favorire l'accesso al credito delle famiglie con figli, tramite il rilascio di garanzie dirette (anche fideiussioni) alle banche e agli intermediari

Il precedente

Nel 2008 era stato istituito il «Fondo di credito per i nuovi nati», per favorire l'accesso al credito delle famiglie con un figlio nato o adottato tra il 2009 e il 2014. Il Fondo rilasciava garanzie dirette, anche fideiussorie, alle banche e agli intermediari finanziari

14 milioni

La dote

È la somma stanziata per il 2017 dal progetto della legge di bilancio per il fondo di sostegno alla natalità

BONUS CULTURA PER I 18ENNI

La proroga

I 500 euro da spendere in cultura saranno disponibili anche per chi diventa maggiorenne nel 2017. Il «bonus cultura» viene confermato alle stesse condizioni di quello previsto per quest'anno dalla Stabilità 2016, ma che di fatto sta partendo solo in questi giorni

Come funziona

Gli interessati dovranno iscriversi tramite Spid sul sito www.18app.italia.it per acquistare i biglietti (per teatri, cinema, concerti, ecc.) e buoni per i libri. Esclusi musica e film. Si può scegliere tra tutti i servizi culturali offerti dai gestori accreditati

270 milioni

Quanto costerà

È la stima di quanto verrà a costare il bonus nel 2017, in base ai dati Istat sui residenti al primo gennaio 2016 per età

Terzo settore. Il mancato rispetto dei vincoli statutarî fa scattare la tassazione come attività commerciale

Se gli associati non partecipano la Onlus perde le agevolazioni

Marco Ligriani

Il rispetto dei vincoli statutarî posti a carico delle associazioni deve riguardare non soltanto gli aspetti formali, ma anche quelli sostanziali della vita dell'ente, pena la revoca dei benefici previsti dalla legge 398/91. Pertanto, l'associazione che non abbia approvato il rendiconto annuale e che sia stata inadempiente agli obblighi previsti dallo statuto va tassata come un'attività commerciale: solo la stretta osservanza dell'articolo 148 del Tuir giustifica la fruizione delle agevolazioni fiscali previste. È questa la motivazione con cui la Ctp di Milano 7424/1/16 (presidente Roggero e relatore Chiametti) ha rigettato il ricorso di un'associazione contro un avviso di accertamento con cui l'Agenzia aveva disconosciuto i benefici.

La vicenda trae origine da una verifica documentale mirata a controllare la presenza nello statuto delle clausole previste dall'articolo 148 del Tuir e il corretto svolgimento della vita associativa, con particolare riguardo a:

- redazione e approvazione del rendiconto annuale;
- partecipazione degli associati all'attività dell'ente.

I verificatori, pur avendo riscontrato la regolarità formale dello statuto, ne avevano rilevato la mancata applicazione da parte degli organi associativi, non essendo stata esclusa la partecipazione temporanea, né regolamentato il diritto di voto. Inoltre, durante il controllo erano emerse irregolarità sia nella tenuta del libro soci che nella formalizzazione delle decisioni, tanto dell'assemblea quanto del

consiglio direttivo. Infine, i controllori avevano constatato la mancata redazione e approvazione del rendiconto economico-finanziario annuale.

In seguito l'associazione aveva impugnato l'accertamento, sostenendo come i rilievi del fisco non fossero stati provati e, nel merito, che la vita dell'ente si fosse svolta in modo adeguato. In particolare, la ricorrente aveva ricordato come il Codice civile garantisca la libertà di forme per le convocazioni assembleari e che i rimborsi spese sono connessi con la vita associativa, così come pienamente corretta risultava la procedura di acquisizione di nuovi soci.

Inoltre, l'associazione aveva evidenziato che un eventuale difetto di democraticità avrebbe potuto comportare, al più, la

perdita delle sole agevolazioni previste per le attività attive degli scopi istituzionali, ma non anche dello status di ente non commerciale.

I giudici milanesi, tuttavia, hanno concordato con la tesi del fisco. In particolare, il collegio ha evidenziando come le irregolarità riscontrate nella gestione rendessero pienamente condivisibili le argomentazioni dell'Agenzia, nonostante i vincoli imposti dalla legge siano effettivamente complessi e stringenti. Secondo i giudici, infatti, i vantaggi riconosciuti dalla legge 398/91 sono sicuramente notevoli e, per questo, bilanciano ampiamente i pur numerosi adempimenti posti a carico delle associazioni, dai quali non si può prescindere; questi obblighi, inoltre, restano in capo alle associazioni nonostante la conformità delle clausole statutarie al dettato normativo debba prescindere da una impostazione eccessivamente formalistica (Cassazione 16726/15).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Insidie quotidiane
di quell'età
così vulnerabile

Omelie anti truffa per anziani

In casa, in banca o alle Poste, nei luoghi pubblici
ogni giorno decine di persone sono vittime di raggiri
Nelle chiese i consigli dei carabinieri per difendersi

di **Beppe Severgnini**

Non hanno concluso allargando le braccia e dicendo: «Andate in pace!». Ma il senso era quello. In quindici chiese nella diocesi di Ivrea, la messa della domenica è finita con i carabinieri sul pulpito. Un invito, non un'irruzione. Niente arresti, ma una breve lezione.

Lo scopo era spiegare ai presenti, in maggioranza anziani, come difendersi dalle truffe. Niente citazioni evangeliche; solo consigli pratici. A Rivarolo Canavese, il comandante della locale stazione dei CC, in divisa, ha preso il microfono e ha detto: «Certe persone vengono in casa a bussare o a suonare. Ora, a questi signori qua non bisogna dare retta, perché sono quasi sempre dei malviventi! Una volta all'interno dell'abitazione vi raccontano tante storie, magari che vi devono dare dei rimborsi. Ora, rimborsi non ne dà nessuno! E poi non ve li danno con un assegno, ve li scalano magari dalla bolletta...».

L'iniziativa, in collaborazione con la Prefettura di Torino, può sembrare ingenua: invece è importante.

È importante perché le truffe agli anziani stanno diventando un'emergenza e una vergogna nazionale. I truffatori sono sempre più numerosi, più sfacciati e più fantasiosi. Il finto esattore. L'incaricato che, con la scusa di leggere il contatore, cerca contanti e gioielli. Personale in divisa che si presenta mentendo: «Dobbiamo valutare la presenza di mercurio nell'acqua potabile». Una coppia di donne gentili: mentre una conversa amabilmente, l'altra chiede dov'è il bagno e fruga nei cassetti della camera.

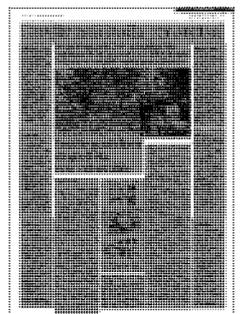
Uno dei trucchi più diffusi è questo. Uno sconosciuto, educato e ben vestito, si presenta a casa di un'anziana signora e annuncia, allarmato: «Suo nipote ha provocato un incidente stradale. Se lei non paga subito tremila euro, verrà arrestato!». La donna, spaventata, corre in banca, ritira l'importo, lo consegna. Ovviamente, non è vero nulla: ma la vittima scoprirà l'imbroglio quando è tardi (se mai lo scoprirà).

A Milano si registrano molti tentativi al giorno. Quanti? Impossibile dirlo. Ogni stima è una stima per difetto, considerando che molte truffe non vengono denunciate, e non vengono denunciate perché la vittima non se n'è resa conto. Oppure ha capito, ma si vergogna della propria debolezza. Esistono bande specializzate provenienti da altre città. Qualche anno fa, a giudicare dalle notizie in cronaca, gli spe-

cialisti a Milano erano nomadi sinti. Oggi il fenomeno è diffuso in ogni regione e i responsabili sono di ogni etnia e provenienza.

In Italia gli anziani crescono, l'economia no: combinazione pericolosa, che aumenta le tentazioni. Una persona anziana è vulnerabile. E diciamolo: per raggiarla non c'è neppure bisogno di commettere un reato.

Sono formalmente corretti i contratti di forniture (elettriche, telefoniche, internet) che l'astuto venditore sottopone alla signora novantenne per la firma. Sono legali gli investimenti assurdi suggeriti dal promotore finanziario senza scrupoli (ma con lauta commissione). Ogni direttore di banca sa che una persona anziana non è in grado di capire documenti e procedure che mettono in difficoltà chiunque. Deve proteggerla, anche da se stessa. Tra la piena capacità di intendere e di volere e la necessità dell'interdizione esiste un territorio immenso e delicato. I famigliari, se ci sono, sono lontani; i parenti e gli amici, distratti (oppure eccessivamente interessati); ma i risparmi di una vita sono lì,



contanti e titoli.

Un cliente vecchio è, quasi sempre, un vecchio cliente. Va protetto dalla sua distrazione, dalla sua smemoratezza, spesso dalla sua cocciutaggine. I figli adulti lo sanno: il pericolo non è solo perdere i soldi, ma la serenità di famiglia. Le minacce sono esterne e, purtroppo, interne. Conosco casi di fondi sottratti dai conti di anziani clienti da bancari dionesti; bastano un sorriso, una scusa e un «Firmi qui!». L'istituto di credito se ne accorge tardi, quando se ne accorge; e spesso cerca di risolvere la questione riservatamente, per evitare cattiva pubblicità. Se i depositi bancari italiani potessero raccontare, ne uscirebbe una sceneggiatura formidabile e allarmante.

Ogni bravo notaio — quando ancora i notai si occupavano di famiglie, testamenti e successioni — sapeva quanto fossero delicati, dal punto di vista patrimoniale, gli ultimi anni di vita. Un olografo

depositato riduce i rischi. Oggi la pratica va scomparendo, e chi è anziano, benestante, e vive solo, vede aumentare le visite e gli affetti interessati. Associazioni opache, sedicenti consorzierie religiose, badanti senza scrupoli: intorno ai vecchi italiani si muovono correnti inquietanti.

Certo, la ricchezza, nel corso della storia, è stata redistribuita anche così. Una società sana, tuttavia, non può andare orgogliosa di certi meccanismi. In Italia cresce l'industria della fragilità. Ma non è quella che riporterà in alto la nostra economia, la nostra reputazione e il nostro umore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I CONSIGLI DI FEDELE



In Rete Le immagini del video antit truffa diffuso online dai carabinieri con un decalogo su come comportarsi



Gli sconosciuti

Luce, gas, telefoni Il condominio sa delle loro visite

Uno dei punti critici sui quali i carabinieri suggeriscono di stare attenti, è il rientro nella propria abitazione. Il suggerimento è di guardarsi le spalle, accertandosi di non essere seguiti e di chiudere subito la porta di ingresso. Spesso ladri e truffatori si infilano in casa approfittando dell'arrivo delle vittime. Non è mai superfluo, poi, ricordare di non aprire la porta di casa a sconosciuti, diffidando di chi si qualifica come rappresentante di enti o società di servizi: tutte le aziende (luce, gas, telefonia) annunciano il loro arrivo con avvisi condominiali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Internet

Non dare mai dati bancari, codici e password

Per chi utilizza Internet e ha una casella di posta elettronica, si suggerisce di non comunicare mai i propri dati bancari o i numeri segreti di bancomat e carte di credito. Attenti anche a chi si presenta a casa dicendo di essere un incaricato dell'amministratore del condominio, di un vicino di casa, di un parente o dalla banca. Il suggerimento non ammette eccezioni: non aprire mai a nessuno, neppure a chi si presenta come agente delle forze dell'ordine. Basterà telefonare al 112 o al 113 per verificare le credenziali di chi si è presentato all'uscio della propria abitazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il denaro

Dopo un ritiro occhio a chi vuole controllare i soldi

All'uscita dalla banca o dalle Poste, specie quando si è incassata la pensione, è consigliabile rientrare a casa quanto prima, evitando di parlare con altri delle operazioni bancarie che sono state appena effettuate. Non credere mai a chi, spacciandosi per dipendente della banca o dell'ufficio postale, dice di voler controllare le banconote appena prelevate per verificare se siano autentiche. Lo stesso trucco i truffatori, uomini o donne, lo mettono in atto anche recandosi presso l'abitazione delle vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di
Marco Bardesono

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul conto

Farsi accreditare la pensione contro gli scippi

Anche i rapporti con l'agenzia del proprio istituto di credito o con l'ufficio postale, meritano attenzione e prudenza. I carabinieri suggeriscono di privilegiare l'accredito bancario della pensione, così da evitare scippi per la strada: spesso si viene seguiti fino agli sportelli e poi anche fuori dalle banche. Guardarsi alle spalle anche quando ci si reca al bancomat, così da evitare che qualcuno sbirci il proprio codice pin. Nel caso il denaro non venga erogato, avvertire immediatamente i dipendenti della banca o chiamare le forze dell'ordine.

Bus e metro

Stare seduti con il portafogli nella giacca

È necessario essere particolarmente attenti quando si viaggia sui mezzi pubblici: autobus, tram, metro. I carabinieri suggeriscono di non tenere mai il portafoglio nelle tasche posteriori dei pantaloni, perché da lì può essere sfilato rapidamente. Meglio usare la tasca interna della giacca. Spesso sui mezzi pubblici i truffatori parlano con la vittima per distrarla, mentre un complice ruba portafoglio e cellulare: bisogna quindi stare attenti a chi ci si avvicina. Meglio sarebbe, sui tram e gli autobus, occupare un posto a sedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La borsa

Va tenuta a tracolla, ma sul davanti

Borse e borselli vanno tenuti sempre a tracolla, sul davanti, mai posteriormente o lateralmente. Si suggerisce di non uscire mai di casa con molto denaro. Per strada è importante essere guardinghi, controllando, per quanto possibile, di non essere seguiti. Se si sospetta che qualcuno lo faccia, i carabinieri consigliano di entrare nel primo negozio e di chiamare le forze dell'ordine. Se si è avvicinati da qualcuno che, con fare concitato, vanta un credito da parte di un parente della vittima, naturalmente è una truffa che ha come obiettivo quello di impaurire le persone e indurle a pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo dice la professoressa Anna Bono che è docente di storia e istituzioni africane a Torino

I profughi sono soltanto il 4% Gli altri invece sono tutti degli immigrati economici

DI DANIELE CAPEZZONE

Sull'alluvione di immigrati che sta affliggendo l'Italia, dovremmo essere tutti capaci di fare una riflessione, garbata, per evitare che, anche con la più totale buona fede, si possono determinare esiti pericolosi, sbagliati, e sui quali occorrerebbe, con animo libero, riflettere due o tre volte, prima che la cronaca si incarichi di smentirci.

Dopo la vicenda di Gorino, le cosiddette firme autorevoli del giornalismo italiano, ex direttori, editorialisti (forse chissà, mi sia consentita l'ironia, compagni di bridge e di poker degli intellettuali che si barricarono questa estate a Capalbio contro l'arrivo di alcuni immigrati) fanno la morale ai cittadini che a Goro e Gorino, nel Ferrarese, hanno dato vita alla protesta che abbiamo visto, protesta che si può condividere o non condividere, che si può criticare, o che si può giudicare in ogni modo. L'unica cosa che un ceto politico responsabile non può fare è dirsi stupito da quello che è accaduto a Gorino.

Quando un fenomeno non è governato, quando si mette a carico degli ultimi il fardello di fare i conti da soli con un fenomeno che è totalmente fuori controllo, che arriva come un'ondata ingestibile sulla vita di piccoli paesi, che hanno l'ospedale più vicino a 60 chilometri, con pescatori che partono la mattina e tornano la sera, con il medico che c'è un'ora al giorno e poi non c'è più, e a loro improvvisamente si dice « ecco qua, arrivano », si fa carico agli ultimi di gestire una situazione che non è gestibile. E questi ultimi devono subire anche le dichiarazioni furbe (e caute) del presidente del Consiglio, e le dichiarazioni invece meno furbe e meno caute e anche insultanti del ministro dell'Interno e del prefetto **Morcone**, che hanno pensato di offendere questi cittadini.

È inaccettabile che ormai vi sia un establishment politico e intellettuale che giudica i cittadini, che ritiene di poterli psicanalizzare, che ritiene di poterli trattare sostanzialmente come selvaggi (ho letto dei titoli sugli « indigeni » del Ferrarese): è non è razzismo anche questo atteggiamento dei grandi direttori, dei grandi editorialisti, dei grandi commentatori italiani?

Costoro non si rendono conto che c'è qualcuno che vive sulla propria pelle l'arrivo degli immigrati, dell'ondata dell'immigrazione, in modo un po' diverso

da quanto accade nelle stanze fornite di ogni comodità in cui lavoriamo noi parlamentari, o l'establishment economico, o l'establishment giornalistico, stanze confortevoli da cui pontifichiamo o pontificano. Io sono un piccolo liberale e, per quel poco che vale, ho dedicato un pezzetto della mia (poco significativa) vita politica alla difesa dei diritti umani e civili, e, su questo terreno, non do lezioni

ma non credo nemmeno di doverne prendere troppe: eppure sono allibito per come, ripeto, sotto l'ombrello della buona fede, delle buone intenzioni, l'establishment italiano rischia di commettere errori drammatici.

È tutta sbagliata la rappresentazione che costoro fanno del fenomeno migratorio. Vi prego di guardare le dichiarazioni rese nel caso di Gorino, non da un esponente politico, ma da una docente all'Università di Torino, di storia e istituzioni dell'Africa, la professoressa **Anna Bono**, la quale dice: state attenti, voi state parlando di profughi...ma quali profughi! Nell'ultimo anno coloro che hanno fatto domanda d'asilo e la cui domanda sia stata effettivamente accolta sono appena il 4 per cento. Quindi, non

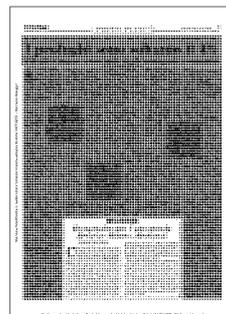
è questo il tema e in particolare per ciò che riguarda l'Africa subsahariana si tratta, molto spesso, di Paesi rispetto ai quali non è affatto automatica la concessione del diritto d'asilo: quindi grande parte della narrativa che ascoltiamo sui « profughi » non ha fondamento.

Allora, una volta smentita la tesi dei profughi, veniamo all'altra parte vostra narrazione che va per la maggiore: dite che sono persone in condizioni di povertà estrema, assoluta.

Non è vero nemmeno questo, spiega la professoressa Anna Bono: molto spesso si tratta di persone (certo stanno in Africa, che non è la Svizzera e non è la Scandinavia) di ceto medio, medio-inferiore, medio-basso, ma che comunque sono state in grado di raccogliere i 4mila, 5mila, 10mila dollari con cui hanno dovuto, purtroppo, alimentare il mercato dei trafficanti di uomini. Ci rendiamo conto, o no, che siamo proprio noi che rischiamo di innescare, anche con norme scritte in buona fede, un'ulteriore bomba, e che abbiamo già una bomba a orologeria sui nostri territori, con tanti cittadini in buona fede come molti, che però saranno automaticamente portati a non poterne più e a immaginare nuove e ancora più pericolose barricate?

Guardiamo la cartina geografica d'Europa.

Giusto o sbagliato che sia, tutti i Paesi intorno all'Italia, stanno variamente chiudendo le loro frontiere, mentre la Turchia gioca pericolosamente con il rubinetto, minaccia



di aprirlo, minaccia di chiuderlo... Ma l'establishment variamente buonista cosa pensa che accada la prossima primavera verso le coste italiane, non appena le condizioni del tempo e del mare lo consentiranno? L'establishment politico economico e culturale del Paese si rende conto che la prossima primavera ci sarà un'ondata di sbarchi che sarà totalmente fuori controllo?

Ecco perché si deve affrontare, subito, il tema, non dei profughi (che quasi non ci sono) ma quello dei migranti economici. Per essi si può ipotizzare una soluzione canadese, che vuol dire stabilire, anno per anno, non solo le quantità ma anche le qualità e la tipologia dei lavoratori che siano effettivamente assorbibili dal nostro mercato del lavoro (quante badanti, quanti per l'agricoltura, quanti per la ristorazione, eccetera) in modo che chi arriva,

un numero stabilito, abbia una ragionevole possibilità di essere impiegato. Oltre questo limite, possiamo prendere in considerazione anche il modello australiano: «Fermare le navi, per fermare le morti». In Australia sono riusciti a farlo ed è stata essenziale nel modello australiano la comunicazione del Governo, che non diceva: «Venite, porte aperte!», ma con serietà (sono anche loro dei liberali, sono persone serie, non sono degli estremisti) diffondevano messaggi televisivi dicendo: «Sappiate che la nostra accoglienza è limitata, e oltre un certo limite noi saremo costretti a fermare le navi». E infatti hanno risolto il problema per

questa via.

Ecco, in Italia, la risposta più adeguata potrebbe essere un mix intelligente, tra il modello canadese e, come extrema ratio, il modello australiano.

Quello che rischia di accadere a marzo, aprile, maggio prossimo, i politici italiani dovranno poi andare a raccontarlo a tutte le regioni italiane, a quelle dove arriveranno gli sbarchi, la Puglia e non solo, la Sicilia, ovviamente, tutte le regioni del nostro Sud, ma poi anche alle regioni dove via via saranno smistate queste persone che arrivano.

I politici italiani (ma non solo loro), e cito ancora la professoressa Bono, sanno che nei Paesi dell'Africa subsahariana già c'è una valanga di operazioni promozionali e pubblicitarie per dire: «Andate in Italia, è tutto gratis»? Secondo voi cosa si diranno i ragazzi? Per ora, la massa di quelli che arrivano, l'ho già spiegato, non sono né profughi di guerra, né donne, né persone di estrema povertà, sono maschi sui 30 anni in età da lavoro.

I buonisti che accolgono tutti (salvo mandarli nei paesi degli altri) non si rendono conto che con il loro comportamento inviano all'Africa dei messaggi che si tradurranno in un'alluvione di migranti. Nell'Africa subsahariana sta girando lo slogan: «In Italia tutto è gratis»

Andatelo a raccontare ai vostri sindaci di destra o di sinistra, andatelo a raccontare ai territori dove rischia di scaricarsi qualcosa che non è sopportabile. Guardate che Goro e Gorino sono semplicemente quelli che un tempo, nel linguaggio della vecchia sinistra, avreste definito «epifenomeni», sono cose che anticipano e mostrano qualcosa di più grande che arriva o che arriverà, sono piccoli esempi di quello che si scatenerà su scala molto maggiore; poi non prendetevela con i populistici, poi non prendetevela con chi (legittimamente o no) farà la sua battaglia approfittando di quella situazione. I populistici siete voi che create questa dinamica, che create questa situazione di incontrollabilità.

Chiunque non viva in un'auto blu, chiunque non operi in una stanza dotata di ogni strumentazione e comodità, ma chiunque conosca un sindaco, conosca i cittadini, conosca la realtà, sa quanto siano difficili le cose. Bisogna avere un grande rispetto per ogni singola persona coinvolta, per ogni essere umano. Ma dobbiamo però ricordarci che sono esseri umani (anche se, di tanto in tanto, gli uomini politici se ne dimenticano) pure i cittadini italiani, quelli sì, di ceto basso, bassissimo, ultimo, su cui tutto l'establishment scarica la sua buona coscienza a buon mercato.

Goro e Gorino sono semplicemente quelli che un tempo, nel linguaggio, arrugginito della vecchia sinistra, sarebbero stati definiti come epifenomeni, cioè cose che anticipano e mostrano, in piccola scala, quello che, in seguito, si proporrà in scala ben maggiore

AI NUOVI NATI 2017 UN REGALO DA 392 MLN DI EURO

Incentivi famiglie, 600 mln nel 2017

Il bonus di 800 euro per ogni nascita o adozione di minore costerà alle finanze pubbliche 392 milioni all'anno e secondo le stime dei tecnici del governo saranno 490 mila i nuovi nati che lo riceveranno, nel 2017. Nel capitolo dedicato alle misure di sostegno alla famiglia la legge di bilancio stanziava fondi a sostegno della natalità. La stessa disposizione del bonus alla nascita, infatti, prevede che il congedo obbligatorio per il padre lavoratore dipendente, da fruire entro cinque mesi dalla nascita del figlio, sia prorogato anche per il 2017. Sulla base dei bilanci consuntivi del 2015, 2014 e 2013, la relazione tecnica stima gli oneri per il 2017 in 20 milioni di euro, che saranno coperti riducendo dello stesso ammontare il fondo sociale per l'occupazione e la formazione (art. 18, comma 1, lettera a), del decreto legge n. 185 del 2008). Dunque la proroga del congedo obbligatorio del padre lavoratore, almeno riguardo al 2017, non comporta effetti finanziari negativi. Ulteriori misure previste a supporto della genitorialità sono i buoni nido e i voucher per i servizi per l'infanzia.

Il voucher da 1.000 euro annui per il pagamento delle rette degli asili nido, anche privati, riguarda i bambini fino ai tre anni, entro certi limiti di spesa pubblica (144 milioni di euro per il 2017, 250 milioni per il 2018, 300 milioni per il 2019 e 330 milioni dal 2020). La relazione tecnica giustifica questi limiti poiché stima 460 mila nati nel 2016 e 490 mila nel 2017, con una platea interessata di circa il 23%. Sul punto, poiché si tratta di un'opzione per il contribuente, o il voucher o la detrazione Irpef (in quanto le misure non sono cumulabili) la relazione chiarisce che il beneficio in esame comporterà la rinuncia alla detrazione Irpef del 19% delle spese per asili nido con il limite massimo di 632 euro (detrazione massima 120 euro) e dunque un

risparmio per lo stato su quel fronte. Al fine di stimare gli effetti di questa rinuncia sull'erario, la relazione richiama i dati della dichiarazione dei redditi delle persone fisiche presentate nel 2015: le spese per gli asili nido sono state pari a 182,1 milioni di euro, cui corrisponde una detrazione di 34,6 milioni (il 19% di 182,1). Nell'ipotesi prudenziale in cui i fondi non sono sufficienti rispetto alle richieste annuali, il recupero dell'Irpef per il venir meno della detrazione è stimato nell'80% della stessa. Considerando che il buono si applicherà a partire dal 2017 per i bambini nati dal 1° gennaio 2016, gli effetti finanziari stimati sono i seguenti: zero per il 2017, +16,2 milioni per il 2018, +25,4 milioni per il 2019, +34,6 milioni per il 2020 e +27,7 milioni a partire dal 2021.

Un'ulteriore intervento a supporto della genitorialità riguarda il voucher per servizi per l'infanzia, per lavoratrici dipendenti e autonome, che viene esteso agli anni 2017 e 2018. Questa misura costa all'erario 40 milioni ogni anno nel caso delle lavoratrici dipendenti e 10 milioni annui per le lavoratrici autonome.

Oltre a questi interventi, la legge di bilancio 2017 ha istituito un fondo per sostenere le famiglie e incentivare la natalità (Fondo di sostegno alla natalità). L'obiettivo del fondo è quello di favorire l'accesso al credito delle famiglie con uno o più figli, nati o adottati, rilasciando garanzie dirette, anche fidejussorie, alle banche e agli intermediari finanziari. La spesa autorizzata è pari a 14 milioni per il 2017, 24 milioni per il 2018, 23 milioni per il 2019, 13 milioni per il 2020 e 6 milioni a partire dal 2021. Perciò all'istituzione del fondo corrispondono maggiori oneri per le finanze dello stato.

Mario Pellegrino



SECONDO L'OSCE SIAMO FRA I PIÙ TOLLERANTI D'EUROPA

I numeri smontano la balla dell'Italia razzista

di GIULIANO GUZZO

■ Indro Montanelli, uno che i nostri pregi e i nostri limiti li conosceva bene, era sicuro: «Gli italiani non sono razzisti, non è nel loro Dna». Eppure dopo i fatti di Gorino, a livello politico e mediatico, molti sono tornati a parlare di allarme razzismo. I numeri, però, compongono un quadro ben diverso.

Questa, almeno, è la conclusione dell'ultimo rapporto dell'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti dell'uomo (Odhr) dell'Osce, organizzazione per la sicurezza e la cooperazione che dal 2006 raccoglie e sistematizza infor-

mazioni e statistiche ricevute dagli Stati aderenti. Gli episodi di razzismo e xenofobia segnalati nel nostro Paese nel 2014 - secondo il rapporto - ammontano a poco più di 400 (per la precisione 413). Comunque un numero da non sottovalutare, anche se molto più basso di quelli registrati in Francia (678), Finlandia (829), Germania (2.039), Svezia (2.768) e Regno Unito (43.113), tutti Paesi solitamente osannati come più avanzati e civili. Certo, si potrebbe sempre obiettare che questi dati possono risen-

tire di una differente propensione, da paese a paese, alla segnalazione degli atti di violenza ma, a parte che la cosa è tutta da dimostrare, la discrepanza tra quanto rilevato in Italia rispetto all'estero è troppo elevata per essere spiegata solo così. Più probabile appare l'ipotesi che questi dati - che riguardano segnalazioni effettive, ancorché non casi accertati - riflettano sostanzialmente la realtà di un paese, il nostro, che quanti sono soliti agitare lo spauracchio del razzismo faticano a comprendere. An-

che perché i dati trovano conferma negli atteggiamenti degli italiani, a partire dai più giovani.

Molto significativa, in tal senso, un'indagine dell'Istituto Piepoli - condotta su un campione di età compresa tra 14 e 17 anni, maschi e femmine, sull'intero territorio nazionale - dalla quale è emerso come l'84% degli adolescenti, quando sente in televisione parlare di un furto o un crimine, non immagini come probabile autore un extracomunitario; come il 96% non consideri pro-

blematicamente il fatto che un ragazzo di origine straniera possa essere il primo della classe e come il 98% dichiara di non avere alcun problema a farci amicizia. Risulta difficile, dinnanzi a numeri simili, insistere col tormentone degli italiani razzisti. Un tormentone che non ha senso, in realtà, neppure verso i leghisti. A questo proposito si potrebbero elencare molti episodi. Per brevità, basta ricordare che il 18 luglio 2013, alla presenza dell'allora ministro Cécile Kyenge, venne presentato il IX

Rapporto degli Indici di integrazione degli immigrati in Italia, a cura del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e dal ministero del Lavoro. Ebbene, nelle 130 pagine di quel documento emergeva come solo 6 regioni su 20 rientrassero nella fascia di alta capacità di integrazione e come, fra queste, la migliore, con un indice di potenziale di integrazione di 62.8/100, fosse (per la prima volta) il Piemonte. Lo stesso Piemonte che, da più di tre anni, era allora guidato dal leghista Roberto Cota. Ma ai professionisti dell'antirazzismo, si sa, i fatti interessano fino a un certo punto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA **CESARE POZZI**

«Il nostro welfare rischia il collasso E non sarà salvato dagli immigrati»

Un economista controcorrente sfata i luoghi comuni e spiega:
«Avanti di questo passo, l'Italia è destinata a disgregarsi»

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ Quasi non te ne accorgi: sono passati pochi minuti e Cesare Pozzi ti ha già spiegato - in modo semplice e comprensibile - uno scenario globale di estrema complessità. Questo accade perché Pozzi è un economista diverso dagli altri. Le sue parole esalano pochissimo fumo, in compenso sono dense di contenuti. Ed esprimono posizioni forti, molto diverse da quelle che ci vengono propinate solitamente dai commentatori e sedicenti luminari pompate dai media. Per questo l'abbiamo intervistato: perché la sua lettura della situazione italiana dovrebbe farci riflettere a fondo.

Partiamo da un concetto che sentiamo ripetere spesso: è vero che gli immigrati sostengono il nostro welfare?

«La questione, fondamentalmente, non è posta in modo corretto. Innanzitutto bisogna affrontare il problema della sostenibilità del nostro welfare poi, soltanto avendo ben definito il quadro che ne deriva, vi si può collocare il tema dell'immigrazione».

Iniziamo allora dal nostro welfare.

«Gli economisti tendono a proporre rappresentazioni di ciò che il mondo dovrebbe es-

sere invece di contribuire a gestire il mondo per quello che è. Così abbiamo cambiato modello di welfare, con la riforma Dini, pensando di introdurre un modello migliore e più efficace, in realtà tale modello non è migliore relativamente al nostro contesto. Per di più non è stato neanche attuato in modo corretto. Prima della riforma Dini, avevamo un meccanismo a ripartizione che - anziché garantire prestazioni mutualistiche sostanzialmente equivalenti per tutti i pensionati, a prescindere dai contributi versati dipendenti dal reddito - si era trasformato in un gigantesco sistema Ponzi, che pagava e paga ancora pensioni in linea con le ultime retribuzioni del lavoratore, sino ai famosi 90.000 e rotti euro al mese. Invece di correggere le distorsioni dello schema Ponzi, e riportare all'originale matrice mutualistica il nostro sistema pensionistico, abbiamo pensato di applicare un modello a capitalizzazione. Senza però preoccuparci di modificare anche tutti gli elementi indispensabili a farlo funzionare».

Come avremmo dovuto procedere, secondo lei?

«Avremmo dovuto creare una nuova Inps per gestire i contri-

buti a capitalizzazione, convogliandoli verso il nostro sistema industriale, per rafforzarlo, creando qualcosa di non dissimile da quanto previsto dall'articolo 47 della Costituzione. Come d'altra parte accade negli Stati Uniti, dove i fondi pensione investono soprattutto nelle aziende in cui lavorano le persone che poi versano i contributi. In questo modo si genera un circuito virtuoso. Ma in Italia tutto questo non avviene».

E la vecchia Inps?

«Avrebbe dovuto gestire il vecchio sistema portandolo a esaurimento. Invece abbiamo mantenuto un sistema che è ancora, sostanzialmente, un sistema Ponzi, in cui chi versa contributi a capitalizzazione non vede investiti i propri soldi. Che in realtà sono utilizzati

per pagare le vecchie prestazioni».

Poi è arrivata la crisi.

«Certo. E la deflazione del mercato del lavoro. Noi generiamo disoccupazione e assieme un abbassamento del prezzo del lavoro, cose che rendono il nostro sistema di welfare ancora più insostenibile. A un certo punto si svuoteranno le casse dell'Inps e il problema esploderà sul bilancio pubblico. Non potendo ulteriormente aumentare l'imposizione fiscale né l'indebitamento pubblico, non si potrà far altro che ripensare al problema della sovranità monetaria».

Veniamo alla seconda parte del problema, cioè gli immigrati.

«In sostanza, sono esattamente come i lavoratori che entrano adesso nel sistema di welfa-



re. Versano contributi e non ricevono prestazioni. Secondo i dati forniti dell'Inps nella relazione annuale, versano 8 miliardi di contributi l'anno e ricevono 3 miliardi in prestazioni. Quindi il saldo sarebbe in attivo. In questo modo, contribuiscono ad alimentare il sistema Ponzi, che però, come dicevamo, è senza futuro».

E perché?

«I flussi relativi agli immigrati sono equivalenti a quelli della gestione separata Inps. Il fondo è in attivo perché allo stato ci sono, per la stragrande maggioranza, lavoratori attivi. Inoltre c'è un aspetto poco elegante».

Quale?

«Nella relazione dell'Inps viene presentato come un dato positivo il fatto che gli immigrati lascino ogni anno nelle casse dello Stato 300 milioni che non sono nostri, tanto che si parla proprio di "regalo" che è arrivato a circa un punto di Pil: alcuni degli stranieri che lavorano qui poi tornano a casa e non richiedono i contributi versati. Ma - appunto per come è impostato il sistema di welfare, quindi a capitalizzazione - si tratta di denaro che non è nostro. Non credo vi siano elementi per essere orgogliosi».

Lei ha segnalato un altro pro-

“

Secondo Bankitalia le rimesse degli stranieri ammontano a 5,2 miliardi. Il saldo è negativo

blema, quello delle rimesse.

«Sì. Si tratta dei trasferimenti di denaro all'estero. Gli immigrati che vengono qui fanno per lo più lavori sottopagati. Tuttavia, grazie alla differenza di potere d'acquisto e al cambio favorevole, riescono sempre a mandare soldi a casa. Ora, da un lato c'è un vantaggio di cassa per l'Inps pari a circa 5 miliardi (e si tratta comunque di soldi che dovrebbero garantire prestazioni nel futuro). Dall'altro, se guardiamo i dati forniti da Bankitalia, scopriamo che i soldi che gli stranieri mandano nei loro Paesi sono 5 miliardi e 200 milioni. E dire che le rimesse sono scese, per-

ché in passato sono state anche più alte».

Che cosa significa?

«Significa che se andiamo a fare un conto complessivo riguardante gli immigrati, scopriamo che - nella migliore delle ipotesi - la bilancia è in equilibrio. L'Inps ha un vantaggio, in teoria, ma ci sono comunque flussi di capitali in uscita».

Secondo la Fondazione Leone Moressa, gli immigrati costano ogni anno il 2% della spesa pubblica, cioè circa 16,6 miliardi. Quindi il saldo, rispetto ai contributi che versano, sarebbe comunque in passivo.

«È molto probabile che sia così. Pensiamo per esempio a quanto incidono le prestazioni sanitarie. Lo ripeto: dal punto di vista previdenziale, il nostro sistema non può reggere. È stata fatta una riforma, ma non è stato fatto capire bene agli italiani che cosa comportasse. Siamo andati verso un sistema a capitalizzazione perché lo spirito del tempo era quello: privatizzazioni, investimento sul merito... Tutti slogan un po' vuoti. Il risultato è che paghiamo le vecchie pensioni con i soldi di chi lavora oggi, italiani e non, senza offrire alcuna prospettiva futura».

In sostanza gli immigrati pagano le pensioni esattamente come i giovani italiani...

«Le pagano come tutti quelli che sono entrati nel sistema previdenziale dopo la riforma Dini. Il problema è: come faremo a pagare le loro pensioni, quando sarà il momento? Allora scoppierà la bomba. Il nostro Paese, nei fatti, ha accettato un percorso di disgregazione progressiva: dall'Italia escono risorse elevate, economiche e di competenze. Come si può pensare che il nostro Pil

possa crescere sostituendo tali risorse con gli attuali flussi migratori?».

A proposito di risorse che escono, forse ci sarebbe da riflettere anche sul funzionamento dei nostri atenei...

«L'Università italiana funziona per via dei finanziamenti pubblici. Noi paghiamo gli studi, sin dall'infanzia, a tutti gli italiani, in modo da creare delle competenze che, nel futuro, diano più possibilità di crescita al Paese. Il problema è che poi consentiamo ad altri Paesi stranieri di fare quello che gli economisti chiamano "cherry picking". Paghiamo borse di studio agli studenti per andare, ad esempio, nelle università americane. Le quali poi selezionano i migliori e se li tengono, essendo in grado di offrire loro cifre molto più importanti, non avendo pagato per la loro formazione fino a quel momento. Quelle persone vanno all'estero non grazie ad un loro investimento privato, ma grazie ad un significativo intervento di welfare. È in questo modo che si procede verso la disgregazione».

Il governo, per affrontare questo problema, ha appena varato un ddl che istituisce le cosiddette «cattedre Natta». Si tratta di cinquecento «super cattedre» che andranno a persone selezionate tramite un percorso alternativo alla normale selezione accademica. Secondo il governo, questo servirà a riportare in Italia un po' di «cervelli in fuga»...

«Ma è sbagliato porre l'attenzione sul "cervello" che deve rientrare, attraverso l'incentivo economico al singolo. Quello che sarebbe importante esplicitare sono gli ambiti di ricerca e soprattutto le loro applicazioni concrete, da promuovere e sviluppare attra-

verso adeguati strumenti di politica industriale. È solo in tale contesto che ha senso parlare di ricollocazione di studiosi attualmente impegnati all'estero, come pure di quelli eventualmente già operanti nel nostro Paese. In tal senso, le "cattedre Natta" non sembrano essere una risposta adeguata ad un problema culturale più ampio e più profondo».

Lo scrittore algerino Boualem Sansal, poco tempo fa, diceva le stesse cose riguardo al suo Paese: i migliori se ne vanno in

“

L'Università italiana è sostenuta dai fondi pubblici, poi però consente agli stranieri di prendere gli studenti migliori

”

Europa, e l'Algeria si svuota.

«Tutti i popoli del mondo meritano rispetto. Si vive dove si vuole vivere. Non dove si è costretti a vivere. Le persone si spostano quando in patria non stanno bene. Non possiamo costringere le persone a spostarsi come trottole per andare a fare gli schiavi in altri Paesi o per fornire risorse ai Paesi più ricchi. Però è quello che stiamo facendo: tutto questo sistema serve a fare pressione sul costo del lavoro nei Paesi più deboli. E l'Italia è uno di questi. Dopo tutto, tra noi e l'Algeria, le differenze non sono così grandi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È



LA CARRIERA

Cesare Pozzi è docente di economia applicata all'Università di Foggia. È inoltre docente di economia dell'impresa alla Luiss «Guido Carli» di Roma. È condirettore della rivista *L'industria* edita da Il Mulino.

«Non è umano chiudere le porte»

Il Papa sui migranti: nessuna paura ma serve prudenza per integrarli

STEFANIA FALASCA
INVIATA SUL VOLO PAPALE

Dialogando con i giornalisti sul volo di ritorno dalla Svezia, papa Francesco ha detto che «non è umano chiudere le porte e il cuore ai migranti e rifugiati, questo si paga politicamente», così come «anche l'imprudenza nei calcoli», di come e quanti riceverne perché non permette l'integrazione necessaria. Dopo il viaggio ecumenico lampo a Lund e Malmö per la commemorazione dei 500 anni della Riforma, Francesco ha risposto a sei domande nella conferenza stampa in aereo. Sul tema dei migranti e dei rifugiati e sulla necessità dell'integrazione si è soffermato subito sollecitato da una giornalista svedese. Dall'esempio della Svezia ha poi concluso con l'elogio dell'Italia del volontariato, che è nato «dallo zelo apostolico dei parroci». Ha parlato di secolarizzazione, del problema della schiavitù, della tratta degli esseri umani, e ribadito il no alle donne prete. Le domande sono state poste dai diversi gruppi linguistici. Non è stato possibile rispondere alla domanda del gruppo di lingua italiana.

L'arrivo in Europa dal Medio Oriente di un numero sempre maggiore di migranti genera paura. C'è chi ritiene che i rifugiati possano costituire una minaccia per la cultura e l'identità cristiana in Europa. Anche la Svezia adesso comincia a chiudere le frontiere...

Prima di tutto, come argentino e sudamericano ringrazio molto la Svezia per questa accoglienza, perché tanti argentini, cileni, uruguayani, durante il periodo delle dittature militari sono stati accolti qui. La Svezia ha una lunga tradizione non soltanto di accoglienza ma anche di integrazione. Forse sbaglio, non sono sicuro, ma la Svezia ha 9 milioni di abitanti e 850mila sono diventati svedesi da migranti o rifugiati. Si deve distinguere tra migrante e rifugiato. Il migrante deve essere trattato con certe regole, perché emigrare è un diritto ma è molto regolato. Il rifugiato invece viene da situazioni di fame e di guerra terribile e il suo status ha bisogno di maggiore cura. In questo la Svezia ha sempre dato un esempio. Sull'integrazione delle culture non dobbiamo spaventarci. L'Europa è stata fatta con

una continua integrazione di culture. Cosa penso dei paesi che chiudono le frontiere? Credo che in teoria non si può chiudere il cuore a un rifugiato. Ma c'è anche la prudenza dei governanti, che devono essere molto aperti a riceverli. Devono però anche fare il calcolo di come poterli sistemare, perché un rifugiato non solo lo si deve ricevere, ma lo si deve integrare. Se un Paese ha una capacità di integrazione, faccia quanto può. Se un altro ne ha di più, faccia di più, sempre con il cuore aperto. Non è umano chiudere le porte e non è umano chiudere il cuore. Alla lunga questo si paga. Si paga politicamente. Come si paga politicamente anche una imprudenza nei calcoli ricevendo più di quelli che si possono integrare. Il rischio è che un migrante o un rifugiato che non viene integrato si ghettizza! E una cultura che non si sviluppa in un rapporto con l'altra cultura, diventa pericolo. Credo che il peggiore consigliere per i Paesi che tendono a

chiudere le frontiere sia la paura. E il migliore consigliere sia la prudenza. Ho parlato con un funzionario del governo svedese e mi diceva di qualche difficoltà perché vengono in tanti e non si fa in tempo a sistemarli e a trovare scuola, casa, lavoro. La prudenza deve fare questo calcolo. Credo che la Svezia se diminuisce ora la sua capacità di accoglienza non lo faccia per egoismo e perché ha perso la capacità d'in-

tegrazione, ma per ciò che ho detto.
La Svezia ha una donna a capo della Chiesa luterana. È possibile ipotizzare donne prete anche nella Chiesa cattolica?

Sulle donne ordinate l'ultima parola è stata data da Giovanni Paolo II, rimane quella ed è chiara. Ma le donne possono fare tante cose meglio degli uomini anche nel campo dogmatico. L'ecclesiologia cattolica ha due dimensioni. La dimensione petrina, quella degli apostoli, pastorale dei vescovi, e la dimensione mariana, che è quella femminile della Chiesa. Chi è più importante nella teologia e nella mistica della Chiesa? Gli apostoli o Maria? È Maria. La Chiesa è donna, è sposa di Gesù Cristo. È un mistero sponsale e alla luce di questo mistero si capisce il perché di queste due dimensioni. Non esiste la Chiesa senza questa dimensione femminile.

Nel 2017 ci sarà un incontro a Roma per l'an-

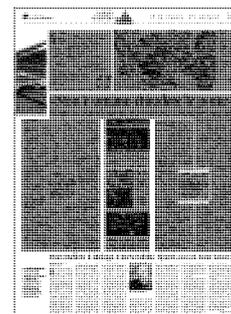
niversario del rinnovamento carismatico. Che cosa spera da questo incontro anche per quello che riguarda l'aspetto ecumenico?

A Buenos Aires avevo avuto tre incontri allo stadio con fedeli evangelici e cattolici, nella linea del rinnovamento carismatico. Incontri durante i quali predicavano un vescovo evangelico e un vescovo cattolico. Abbiamo anche avuto due ritiri spirituali di tre giorni, con pastori e sacerdoti cattolici insieme. Questo ha aiutato molto il dialogo, la comprensione, l'avvicinamento, il lavoro per chi ha più bisogno. A Roma ho già avuto riunioni con alcuni pastori. Si organizza ora a Roma una celebrazione per i 50 anni del rinnovamento carismatico, che è nato ecumenico. Vorrei andare a parlare lì.

Lei ha di recente ricevuto il presidente del Venezuela Nicolas Maduro. Quali sono le sue impressioni dell'incontro e che cosa pensa dell'inizio del dialogo?

Il presidente del Venezuela ha chiesto un appuntamento perché arrivava dal Medio Oriente e ha avuto uno scalo tecnico a Roma. Quando un presidente chiede, lo si riceve. L'ho ascoltato mezz'ora, gli ho fatto qualche domanda e ho sentito il suo parere. È sempre bene sentire il parere di tutti. Sul dialogo: è l'unica strada per tutti i conflitti, si dialoga o si grida. La situazione è complessa non so come finirà ma le persone impegnate nel dialogo sono di caratura politica importante. C'è Zapatero che è stato capo del governo spagnolo. Ambedue le parti hanno chiesto alla Santa Sede di essere presente. La Santa Sede ha designato il nunzio in Argentina. Il dialogo favorisce il negoziato ed è l'unica strada per uscire

Immigrazione, tratta, il dialogo come antidoto ai conflitti, tra i temi affrontati dal Pontefice sul volo aereo di ritorno a Roma. No all'ordinazione femminile: resta valido quanto detto da Giovanni Paolo II



dai conflitti. Se questo si fosse fatto in Medio Oriente, quante vite si sarebbero state risparmiate!

In Svezia la secolarizzazione è molto forte. È un fenomeno che tocca l'Europa. La secolarizzazione è una fatalità? Di chi è la responsabilità? Dei governi laici o della Chiesa che è timida?

Fatalità no, non credo nelle fatalità. Chi sono i responsabili? Benedetto XVI ha parlato tanto e chiaramente di questo. Quando la fede diventa tiepida si indebolisce la Chiesa. Questo è stato un processo. Quando l'uomo s'impadronisce di Dio per farlo cultura e occupa il posto di Dio creatore. Non è un problema di laicità perché ci vuole una sana laicità. Altra cosa però è un laicismo come quello che ci ha lasciato in eredità l'Illuminismo, che va oltre i limiti e si sente Dio. È necessario invece una sana autonomia nello sviluppo di cultura e scienza, ma come creature, non sentendosi Dio. Ma i tempi più secolarizzati - pensiamo alla Francia ad esempio - sono quelli della mondanizzazione. Quando i preti erano funzionari di corte, c'era un funzionalismo clericale, mancava la forza del Vangelo. In tempi di secolarizzazione possiamo dire che c'è qualche debolezza nell'evangelizzazione. Il cardinale De Lubac disse che quando la Chiesa entra in questa mondanità spirituale è peggio di quanto è accaduto all'epoca delle corti papali, dei Papi corrotti. Gesù quando prega per tutti noi nell'Ultima Cena chiede una cosa al Padre: non di toglierci dal mondo, ma di difenderci dal mondo,

dalla mondanità, che è pericolosissima: la mondanizzazione è la secolarizzazione un po' truccata, travestita, un po' *pret-a-porter*.

Lei ha incontrato di recente chi si occupa di schiavitù e tratta di esseri umani. Perché e quali esperienze ha fatto di queste problematiche quando era in Argentina?

Sempre ho avuto questa inquietudine della carne di Cristo, il fatto che Cri-

sto continua a soffrire, che Cristo viene crocifisso continuamente nei suoi fratelli più deboli. Mi ha sempre commosso. Ho lavorato da prete con i poveri. Da vescovo di Buenos Aires abbiamo fatto iniziative contro la schiavitù nel lavoro anche con gruppi di non cattolici e non credenti. Ho lavorato con due congregazioni religiose femminili che si occupano di prostitute. Meglio direi schiave della prostituzione, non mi piace dire prostitute, ma schiave della prostituzione. Una volta all'anno facevamo una Messa per queste donne. Qui in Italia ci sono tanti gruppi di volontariato che lavorano contro ogni forma di schiavitù. Alcuni mesi fa ho visitato una di queste organizzazioni. È una cosa bella che ha l'Italia, il volontariato. E questo è dovuto ai parroci: l'oratorio e il volontariato sono nati dallo zelo apostolico dei parroci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La secolarizzazione non è una fatalità. Ci vuole una sana laicità» «Non mi piace chiamarle prostitute perché queste donne sono schiave» «In Italia l'oratorio e il volontariato sono nati dallo zelo apostolico dei parroci»

Le tappe



NELLA CATTEDRALE DI LUND

La Cattedrale luterana di Lund ha ospitato lunedì nel primo pomeriggio la preghiera ecumenica con il Papa in occasione della commemorazione comune cattolico-luterana dei cinquecento anni della Riforma



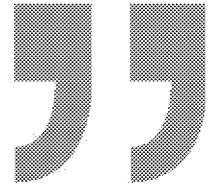
INCONTRO CON IL RE

Nel breve viaggio in Svezia papa Francesco ha incontrato anche re Carlo Gustavo XVI e la regina Silvia. Il colloquio tra la coppia reale e il Pontefice è avvenuto durante la tappa a Lund, il primo giorno del viaggio papale

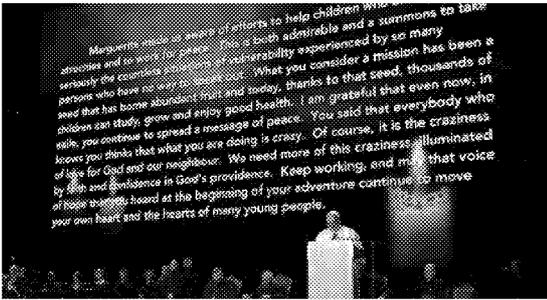


Cattolici e luterani abbiamo cominciato a camminare insieme sulla via della riconciliazione. Ora, nel

contesto della commemorazione comune della Riforma del 1517, abbiamo una nuova opportunità di accogliere un percorso comune. Non possiamo rassegnarci alla divisione e alla distanza che la separazione ha prodotto tra noi. Abbiamo la possibilità di riparare ad un momento cruciale della nostra storia, superando controversie e malintesi

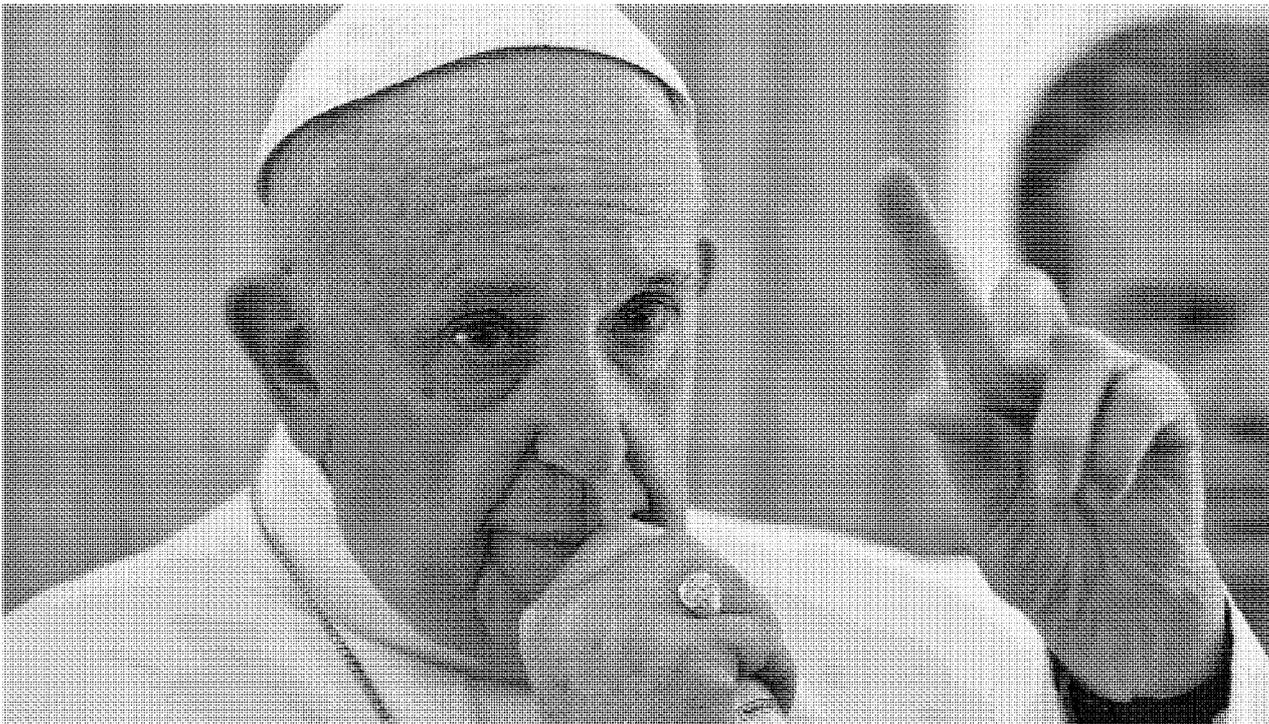


Omelia del Papa a Lund. 31 ottobre 2016



INSIEME NELL'ARENA DI MALMÖ

Lunedì nell'Arena di Malmö l'incontro con le delegazioni ecumeniche durante il quale i cristiani di diverse confessioni hanno testimoniato l'impegno comune a favore degli ultimi



VOLO DI RITORNO

Anche in questo viaggio, papa Francesco ha incontrato i giornalisti nel volo di ritorno a Roma. Al centro della conferenza stampa i temi della immigrazione, della tratta delle donne ridotte in schiavitù, dell'ordinazione delle donne-prete, dei rapporti con la Chiesa luterana

(Ansa)

L'ANALISI

Una terra da sempre accogliente e pacifica Il nemico è diventato l'assistenzialismo

Proprietà requisite per i migranti: la convivenza sta diventando difficile

di **Carlo Lottieri**

Da settimane il Veneto è sotto attacco, dato che la stampa lo rappresenta come razzista, incivile, avverso a ogni accoglienza. La causa di tutto ciò sta in fatti di cronaca che segnalano una tensione crescente tra le istituzioni italiane e questa o quella comunità locale.

Nelle scorse ore, ad esempio, a Ficarolo la prefettura ha requisito da ora fino ad aprile un hotel, con un «atto di pubblica utilità»: suscitando una forte reazione degli abitanti. Ma questo è solo l'ultimo episodio, perché qualcosa di simile era accaduto a Goro (anche se lì la struttura era pubblica) e pure nel Veronese, dove è stato requisito addirittura un hotel a quattro stelle.

In una fase storica che vede masse importanti di immigrati trasferirsi da una sponda all'altra del Mediterraneo è normale che vi sia chi cerca di tutelare un certo equilibrio: nella convinzione che una cosa è venire in Veneto a lavorare in fabbrica ed altra cosa è essere ospitati in strutture ricettive sottratte ai proprietari e finanziate con i soldi dei contribuenti. Ma c'è di più.

Notoriamente la popolazione del Veneto è tranquilla, orientata al compromesso, legata a valori tradizionali. In tutti questi anni ha accolto tanti stranieri, che oggi sono più di 500mi-

tà con un potere percepito come estraneo: impostosi un secolo mezzo fa dopo una guerra perduta (e un referendum fasullo) e poi consolidatosi in anni di politiche disastrose.

I veneti non sono contrari a ricevere profughi di guerra e ospitare, temporaneamente, derelitti in fuga: da qualunque parte vengano. Certo hanno però imparato che l'assistenzialismo italiano non risolve i problemi, ma li aggrava. E sanno bene che un potere irrispettoso della proprietà, come testimonia la sfilza di sequestri di queste settimane, pone le basi per una convivenza sempre più difficile.

L'antipatia - per giunta - è reciproca, perché dopo i fatti di Goro, che è un pezzo di Veneto rimasto oltre il confine, il prefetto Mario Morcone ha usato queste parole: «Vadano a vivere in Ungheria, se non vogliono stare nel posto dove diamo accoglienza ai profughi. Noi staremo meglio senza di loro». Candidato nel 2011 a sindaco di Napoli da Sel e Pd,

quest'uomo incarna un universo davvero distante dalla cultura dei veneti.

E in effetti, tale Veneto in rivolta è una regione che, dopo i lunghi anni democristiani, non ha più trovato chi interpretasse la sua anima profonda, poiché esso non si riconosce nell'establishment di sinistra e neppure nel nazionalismo della destra. Lontano da Roma e senza voce, non merita comunque gogne e condanne. Merita invece rispetto e attenzione: tutto ciò che, finora, non ha minimamente ricevuto.



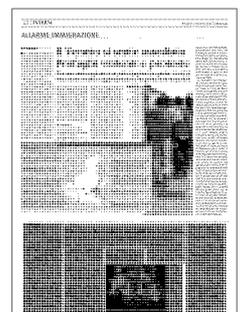
IL FILM

Proteste a Ficarolo, in provincia di Rovigo (foto tratta dalla pagina Facebook di CasaPound Ferrara): in questo Comune la prefettura ha requisito un hotel per i profughi

ORFANI DEL MONDO DC

Una regione che non merita la gogna: si sente senza voce e molto lontana da Roma

la: sopra il 10% della popolazione. Il veneto tipo è un moderato che per anni votò Dc turandosi il naso e che oggi subisce una rapina territoriale (la differenza tra quanto versa a Roma e quanto riceve in servizi nazionali e locali) che altrove avrebbe già indotto ad alzare le barricate. Eppure è vero che tra Verona e Treviso sotto la cenere cova un'antica ostili-



Il commento

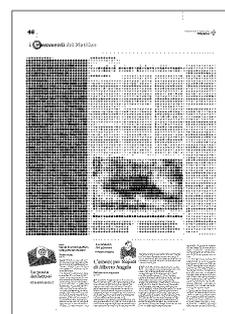
UN RICHIAMO ALLA REALTÀ E ALL'EUROPA EGOISTA

Massimo Adinolfi

Accogliere i migranti e i rifugiati, ma distinguere. Non chiudere le frontiere, ma regolare. E integrare, certo, non ghettizzare. E dunque calcolare quanti possono essere integrati. Così ha parlato ieri Papa Francesco, di ritorno da una Svezia meno aperta e generosa che in passato, che però Bergoglio ha tenuto anzitutto a ringraziare per le politiche di accoglienza che permisero

a molti argentini, a molti sudamericani, in fuga dalle dittature militari, di rifarsi una vita in Europa. In passato: oggi è più difficile, e il Papa lo riconosce. Perché accogliere non vuol dire far entrare chiunque, e fare entrare comunque: vuol dire invece predisporre strutture, servizi, risorse. Vuol dire fare opera di educazione, creare percorsi di cittadinanza, favorire il dialogo e la reciproca comprensione.

> Segue a pag. 46



Segue dalla prima

Un richiamo alla realtà e all'Europa egoista

Massimo Adinolfi

Tutte cose che richiedono un lavoro paziente, una fitta tessitura di azioni, un serio impegno economico, sociale, culturale; richiedono persino la costruzione di un consenso diffuso, per evitare reazioni di rigetto, paure, risentimenti nella cittadinanza.

Avere presente tutte queste condizioni, e vincolare ad esse la parola del conforto e della solidarietà significa tenere un discorso intensamente politico, con quell'avverbio che il Pontefice scandiva con grande convinzione: «politicamente». Politicamente si paga «una imprudenza nei calcoli, nel ricevere di più di quelli che si possono integrare».

Ma che le politiche sull'immigrazione richiedano l'arte prudente di un calcolo: questo è proprio quello che non ci si aspetta da un Papa spirituale. Il fatto è che però Papa Francesco non è un Papa spirituale, se con ciò si intende un Papa ignaro della struttura del mondo, o della complessità del suo governo. Venuto quasi dalla fine del mondo, vicino ai popoli e ai Paesi meno sviluppati, con poca simpatia verso le grandi accumulazioni di ricchezza e le disuguaglianze generate dall'«imperialismo economico» del mercato, Bergoglio non ci ha messo molto a farsi la fama del Papa di sinistra. Per certi ambienti cattolici, anzi, José Mario Bergoglio è un comunista. Lo scorso anno, durante il volo che lo portava in America precisò perciò di essere certo di non avere detto una sola cosa che non fosse già contenuta nella dottrina sociale della Chiesa. E aggiunse scherzosamente: «Ho dato l'impressione di essere un pochettino più "sinistrino", ma sarebbe un errore di spiegazione».

Ebbene, sarebbe, di nuovo, un errore di spiegazione, se le parole pronunciate ieri venissero giudicate poco coerenti, o troppo prudenti, o francamente deludenti. Il Papa che saluta con un cordiale buongiorno dal balcone di piazza San Pietro; quello che va a scegliersi gli occhiali dall'ottico o gira con la sua borsa nera sotto mano; il Papa che, soprattutto, compie

un viaggio di portata storica, a Lampedusa, nel 2013, e lì cita, nel corso dell'omelia, le parole con cui Dio si rivolge a Caino - «dov'è tuo fratello?» - per fare i popoli europei e l'Occidente responsabile delle migliaia di vite sommerse dai flutti del mare, quel Papa è lo stesso che ieri ha mostrato con grande chiarezza e lucidità che il senso di umanità è una cosa, il generico umanitarismo un'altra. Che la politica non può minimamente trascurare le conseguenze delle decisioni che è chiamata a prendere. Che deve avere una sua morale, ma questa morale non è assoluta; deve bensì mediarsi con la realtà. Né alla Chiesa cattolica come istituzione è mai appartenuto l'atteggiamento dei santi, dei mistici o degli anacoreti. E nemmeno quello delle anime belle.

La questione dell'immigrazione è, insomma, una questione enorme. Che non si affronta con astratte affermazioni di principio, e nemmeno soltanto con l'appello ai buoni sentimenti. Che ci vogliono, naturalmente. Ma ci vuole anche il calcolo, dice Papa Francesco. Cioè una saggia commisurazione di mezzi e fini.

È evidente che il Pontefice non intendeva con ciò fare sconti a quei popoli che si sottraggono ai doveri dell'accoglienza. La Svezia non è l'Ungheria, e la prudenza non è sinonimo di miope egoismo o di gretto nazionalismo. Se anzi l'Europa riuscisse ad imporre uno stesso atteggiamento di apertura regolata, se facesse suo il calcolo di Bergoglio, se fosse in grado di gestire in maniera coordinata i flussi, con la collaborazione leale di tutti i membri dell'Unione, potrebbe dare una risposta di gran lunga più efficace di quella che oggi mette sotto tensione Paesi rivieraschi come l'Italia e gonfia e altera la percezione degli eventi prestandogli i contorni del fenomeno incontrollato, e perciò tanto più pericoloso.

Ma per questo ci vuole una buona dose di razionalità politica che, bisogna dirlo, ieri sembrava trovarsi nelle parole del Pontefice della Chiesa cattolica romana, più di quanto non accada nei discorsi di certi leader politici europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aprire a Venezia il primo locale africano gestito da richiedenti asilo. Sono etiopi, sudanesi, nigeriani. I piatti scelti dopo un concorso in città

Dai barconi ai fornelli il ristorante dei migranti

VERA MANTENGOLI

VENEZIA. Una barca piena zeppa di uccelli cavalca le onde puntando verso l'Italia, l'unico orizzonte dove i viaggiatori sperano di sbarcare per spiccare di nuovo il volo. È questo il disegno dipinto sui muri del primo ristorante africano di Venezia che aprirà il 4 novembre in Calle Lunga San Barnaba.

La metafora del volo non è casuale. Lo staff che ha creduto nel progetto è composto in gran parte da migranti africani, arrivati qui nei modi più disparati l'ultimo anno con la speranza di poter chiudere la porta con il passato e ricominciare. I soci fondatori, Hamed Mohamad Karim, Hadi Noori, Mandana Goki Nadimi e Samah Hassan El Feky, anche loro migranti provenienti dall'Afghanistan, dall'Iran e dall'Egitto, lo hanno provato sulla loro pelle anni prima, quando alcuni di loro sono giunti nei camion frigoriferi ancora minori.

Ed è proprio qualche anno fa nel centro minori di Venezia, a Forte Rossariol, che a uno di loro, l'Hazara Hamed Mohamad Karim, è venuta l'intuizione che il cibo può unire e aiutare a superare i pregiudizi. «Ho iniziato a organizzare delle feste nel centro minori, chiedendo a tutti i ragazzi di preparare un piatto tipico del loro Paese — spiega — e

Alganesh, la cuoca:
“Nel mio Paese lavoravo come donna delle pulizie, oggi realizzo i miei sogni”

ho visto che funzionava sia per i ragazzi che erano nei centri, sia per chi veniva a trovarci». Hamed, regista che non è più potuto tornare in Afghanistan perché minacciato dai talebani, fa un primo esperimento fondando nel 2002 l'Orient Experience nel sestiere di Cannaregio. Il ristorante propone i piatti che i migranti hanno imparato a cucinare nel viaggio della speranza fino a Venezia e ha un grande successo.

Oggi la sfida è ancora più grande perché a lavorare all'Africa Experience saranno richiedenti asilo che rappresentano le migliaia di persone che fuggono disperate dal continente nero. «Io sono etiopica — racconta Alganesh Tadese Gebrehiwot, 30 anni, fuggita dall'Etiopia, chef del locale — Ho imparato a cucinare con mia mamma. In Etiopia c'è ancora molta divisione di ruoli, le donne cucinano e stanno in casa. Così io sono cresciuta aiutando lei e ho imparato alcuni dei piatti che preparerò, come un certo tipo di pane, Ejra o il Mesir wot, una zuppa di lenticchie. Non avrei mai pensato di diventare cuoca, ma sono finalmente molto felice. Io vengo dal Sudan, lavoravo come donna delle puli-

zie, ma non avrei mai potuto realizzare i miei sogni».

Anche Muhammed Sow della Guinea ed Efe Agbontaen della Nigeria sono scappati da terre di guerre e violenza sui barconi che vediamo ogni giorno, quei barconi così pieni di persone che finiscono per diventare un'unica massa. In quella massa ci sono invece esseri umani singoli, individui con le storie che si potranno conoscere qui, parlando davanti a un buon piatto proveniente da un Paese di cui alla fine si sa molto poco.

I piatti sono stati scelti tramite un concorso che ha coinvolto studenti e professori dell'Istituto alberghiero Barbarigo di Venezia, chiamati a giudicare quali erano i piatti all'altezza di un vero menu. I primi classificati in cucina saranno loro, accompagnati in sala da alcuni soci fondatori, come Hadi Noori, tra i primi ragazzini arrivati dall'Afghanistan in quei camion frigo che per alcuni sono stati mortali: «Avevo 15 anni — racconta Noori, oggi 25 anni — e lavoravo in fabbrica a Kabul. Volevo studiare e non potevo. Alla fine non avevo altra scelta, dovevo partire».

A 15 anni parte dall'Afghanistan per raggiungere l'Iran per poi proseguire a piedi verso la Turchia: «Durante questi viaggi sei solo — spiega — ma poi incontri altre persone che magari non rivedi più. Dalla Turchia sono andato in Grecia con un gommone, poi mi sono fermato là e ho cercato di lavorare ma c'era tanto sfruttamento. Un giorno mi sono infilato con altri ragazzi in un camion pieno di arance, la temperatura oscillava tra gli zero e i due gradi, ma siamo riusciti. Lo stesso capita ai mie colleghi che sono qui oggi, quando s'imbarcano e non sanno se arriveranno mai. Ci spinge solo la voglia di ripartire, di volare ancora».

GRIPRODUZIONE RISERVATA

I piatti e gli ingredienti

Mesir wot
(zuppa di lenticchie)



lenticchie rosse



aglio



cipolla rossa



olio



peperoncino rosso macinato



pepe nero



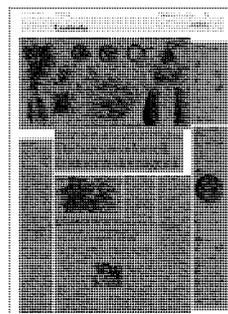
sale



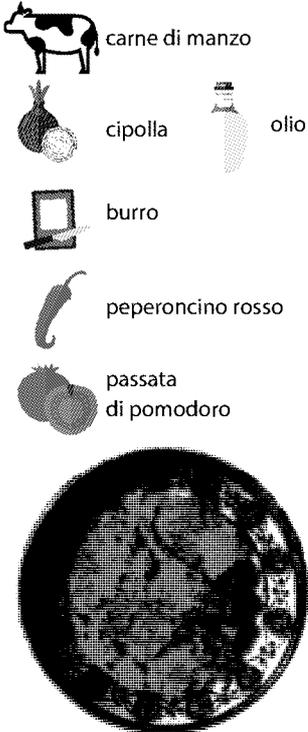
passata di pomodoro



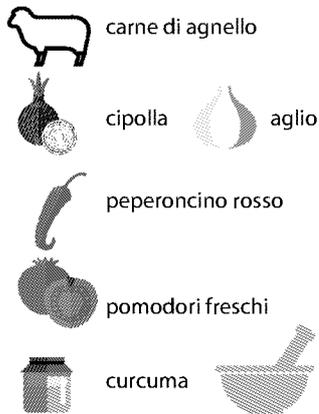
Alcuni ragazzi del ristorante "African Experience"



Zighinì (spezzatino)



Tibs (soffritto di carne)



Doro wat (stufato di pollo)



L'INTERVISTA / HAMED MOHAMED KARIM, FONDATORE DEL PROGETTO

“Così li aiutiamo ad integrarsi e lavorare vogliamo sconfiggere i pregiudizi”

VENEZIA. Non c'è nulla lasciato al caso nell'Africa Experience. Il locale è attraversato da legni intarsiati e intrecciati tra loro che formano la grande chioma di un albero africano, i colori sono accesi come quelli della natura e i disegni alle pareti, firmati dall'artista francese Blandine Héлары, raccontano le migrazioni umane.

Che significato ha questo ristorante per voi?

«Vogliamo dimostrare che facciamo del nostro meglio per far capire a chi ha pregiudizi che siamo uguali a voi — spiega Hamed Mohamed Karim, 33 anni, portavoce dello staff formato da 4 donne e 4 uomini e ideatore del format con i soci del primo locale, l'Orient Experience — Lo facciamo per i nostri figli, per le future generazioni e per dare la possibilità di toccare con mano l'Africa. I piatti sono quelli che i ragazzi hanno imparato da soli, lontani da tutti, spinti soltanto dal desiderio di vivere».

L'idea è semplice, ma nessuno ci aveva mai pensato. Si può esportare?

«Magari, è quello che vogliamo. Prendiamo contatti con i centri di accoglienza e offriamo sia

un tirocinio in modo che le persone possano imparare l'italiano e socializzare, sia un posto di lavoro se si dimostra che si è capaci, come i tre cuochi che inizieranno a lavorare venerdì. In questo modo si mette in moto una catena positiva».

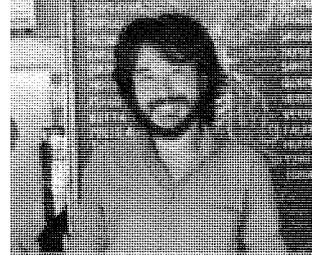
Come avete scelto i piatti?

«Quando abbiamo coinvolto anche l'Istituto alberghiero si sono incontrati due mondi ed è stato bello perché quando poi si è vicini e si parla si capisce che siamo uguali. Siamo i primi imprenditori considerati stranieri ma che si sentono ormai italiani».

La vostra attività significa molto anche a Venezia, dove su 44 Comuni quasi la metà rifiuta di accogliere i migranti.

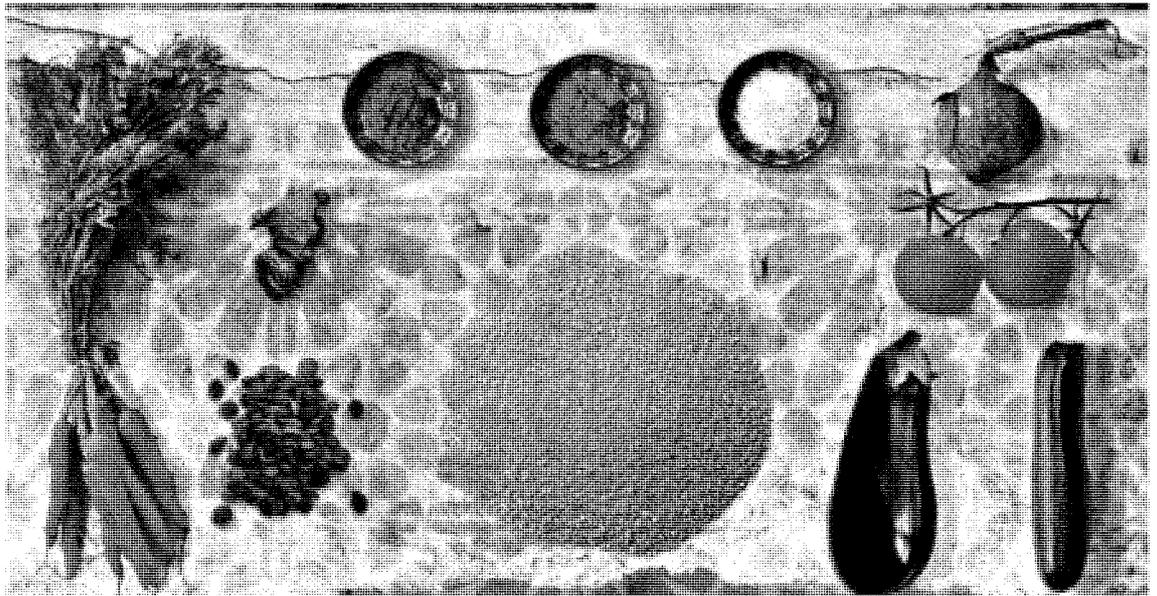
«In piccolo l'Africa Experience vuole mettere in luce quello che non si legge quasi mai, ovvero che il dialogo è possibile. Siamo quell'Italia che vorremmo che tutti conoscessero, quell'Italia di chi vuole stare qui nel segno della pace e dell'amicizia, quell'Italia che ci ha dato tanto e che vogliamo arricchire, portando economia e integrazione».

(v.m.)



Hamed Mohamed Karim

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO





La solidarietà

Chi sono gli uomini e le donne che affiancano i 5000 tra vigili del fuoco e militari inviati dallo Stato

I volontari

Dalla Croce rossa agli speleologi l'esercito dei Mille venuti da tutta Italia

DAL NOSTRO INVIATO
FABIO TONACCI

NORCIA. Quelli che non si fermano alla pietà suscitata dalle immagini televisive, ma fanno un passo in più. Quelli che la solidarietà non è una categoria dello spirito, ma pasti da cucinare, persone da confortare, tende e brandine da allestire. Quelli che arrivano da luoghi lontani, ma non hanno mai nostalgia di casa perché sanno che il loro posto è lì. Per una settimana, per un mese, per quanto è necessario. Quelli che se non ci fossero loro, lo Stato non ce la farebbe a gestire tutto. I volontari. Chiamateli come volete: angeli del terremoto, angeli del fango, angeli alla bisogna. Sono quelli che risolvono i problemi della gente piegata dalla natura quando decide di essere cattiva. Tre terremoti in due mesi hanno scavato un cratere nel mezzo dell'Italia. Lo Stato ha inviato 5000 uomini, tra vigili del fuoco, forze armate, protezione civile. Lì, oltre allo Stato, accanto allo Stato, ci sono altre mille persone a disposizione. Arrivano da lontano e da vicino. La spedizione dei Mille volontari: 350 fanno parte della Croce Rossa, 130 del Corpo nazionale soccorso alpino speleologico, 113 del sistema delle Misericordie, 111 dell'Associazione nazionale delle Pubbliche assistenze. E poi le tante sigle dell'Italia che soccorre: Arci, Cives, Psicologi per i Popoli e molti altri. Hanno già messo in piedi 8 cucine da campo e 9 tensostrutture. Non vogliono nemmeno essere ringraziati. Lo sanno già.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

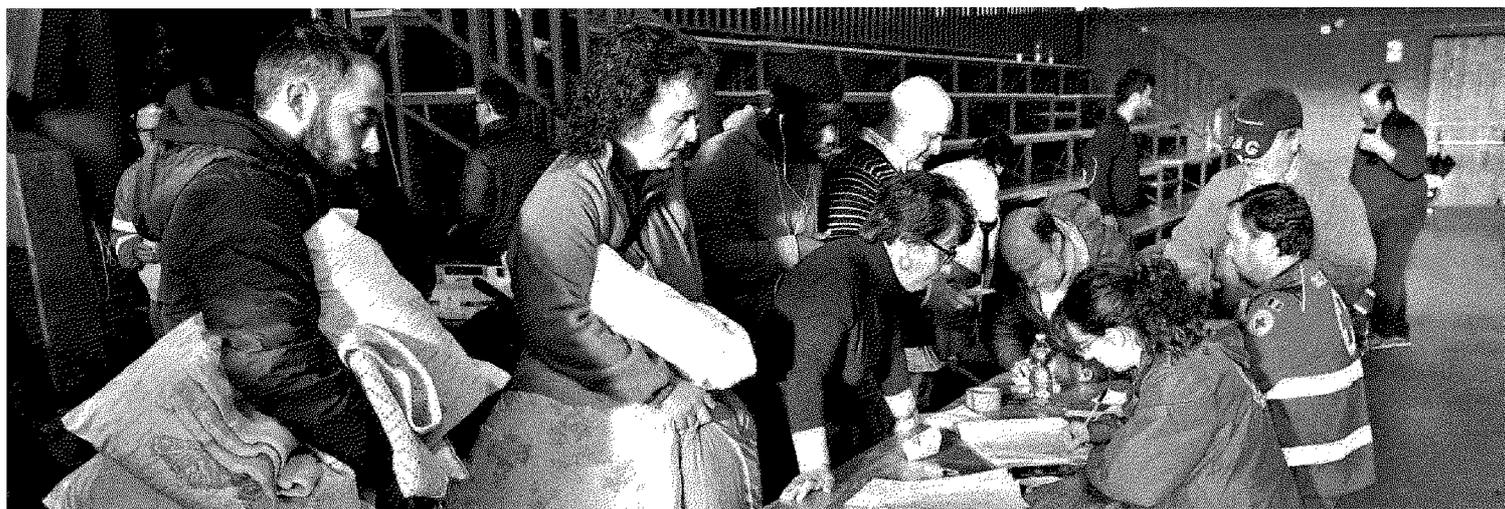
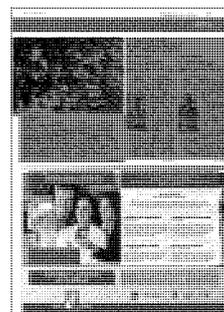


FOTO: G. ALBERTO PIZZOLI/ANSA



MARASCIACCALUGA

“Ho imparato da papà ad aiutare chi soffre”

Mara Sciaccaluga, studentessa genovese da poco maggiorenne, è una figlia d'arte del volontariato. Ha ereditato la passione per la pubblica assistenza dal padre, iscritto all'Anpas dal 1974. Lui di campi di soccorso ne ha fatti svariati: L'Aquila, Mirandola, Amatrice. Per Mara invece è la prima volta, da sola. «Sono partita sabato alle 3 di notte», ricorda.



LA FIGLIA D'ARTE
Mara Sciaccaluga,
18enne, figlia
di un volontario

«Papà si è emozionato nel vedermi andare, si è raccomandato di seguire sempre gli ordini e di darmi da fare. Ma io mi sento pronta, ho cominciato col volontariato a 14 anni, in ambulanza». A Norcia lavora nel campo allestito accanto al palasport. «Prima qui si faceva anche accoglienza - spiega mentre apparecchia una ventina di tavolate nel tendone più grande con piatti e posate di plastica - ma con le ultime scosse l'edificio è stato dichiarato inagibile quindi ora è solo una grande cucina». Ogni giorno serve almeno 1000 pasti e fa le consegne a domicilio a chi ha problemi di mobilità. Alcuni sfollati entrano e la salutano con affetto. «È dura vedere tanta sofferenza, ma anche Norcia si rialzerà. Ne sono sicura».

(arianna di cori)

SIMONE SISALLI

“Qui dopo L'Aquila non potevo mancare”

L'agente di commercio Simone Sisalli ha portato a Norcia la sua specialità. La conoscenza della montagna, l'abilità nel seguire i sentieri e trovare percorsi che non esistono tra le sterpaglie. «Da queste parti serve sapere come muoversi, per andare a recupera-



L'AGENTE DI COMMERCIO
Simone
Sisalli,
49 anni, di Terni

re gli abitanti o gli stessi soccorritori bloccati nei posti più isolati». Fa parte del Soccorso Alpino Speleologico, ha 49 anni e lavora a Terni. A Terni ha dovuto lasciare Tango, un border collie. «Non è un cane adatto alle macerie, è bravo a cercare le persone». Cosa ci fa un agente di commercio di Terni, da queste parti? «Sono arrivato a Norcia dopo le prime scosse di una settimana fa, e non me ne sono più andato. Oggi ho accompagnato alcuni tecnici a fare un rilievo di una frattura vicino al Monte Vettore. Domani mi daranno altre missioni. Sono sveglio dalle 7 di mattina, lavorerò tutto il pomeriggio e pure la sera. So a cosa vado incontro, quando decido di raggiungere posti così colpiti, perché ho fatto il volontario all'Aquila nel 2009 e a Nocera nel 1996». Sa anche qual è il segreto per essere veramente utili e non un intralcio. «Ascoltare, mettersi a disposizione, sorridere».

(f.to.)

Un lungo elenco di sigle: quelle che ritrovi sempre all'opera durante i disastri e le emergenze

SALVATORE CHISARI

“Con il mio menu per sollevare il morale”

«È la mia indole, non ci posso fare niente», racconta Salvatore Chisari, 61 anni, da Firenze. Lavora con l'Anpas al campo base di Norcia, ma per trovarlo devi andare dietro al grande tendone della mensa per gli sfollati. Su un piccolo camioncino allestito a cucina, il cuoco d'asilo in pensione produce a rullo 1800 pasti al giorno. «Colazione, pranzo e cena». È la sua indole, dice. E te la spiega così. «Nel 1966 durante l'alluvione a Firenze avevo 12 anni. Mia madre era dipendente comunale e fu assegnata alla distribuzione del vestiario agli alluvionati. Ero sempre attaccato a lei, e quello fu il mio primo impegno da volontario». «Mi sono fatto tutti i terremoti: l'Irpinia, l'Umbria, Fivizzano, l'Aquila, a Mirandola sono stato dieci giorni, Amatrice...». A Norcia è arrivato sabato scorso. «Giusto in tempo per vedere la fuga impaurita degli sfollati dal palazzetto quando c'è stata la scossa, quella forte da 6.5 gradi». Rimarrà almeno una settimana. «Ho imparato un menu per tenere il morale alto a chi ha perso la casa: a pranzo una pasta calda, la sera un minestrone caldo. Calore del cibo, e calore umano». (f.to.)



**L'UOMO
DELLA CUCINA**
Salvatore Chisari,
61 anni,
da Firenze

DEBORA MOLINARO

“Io, futura biologa alle prese con le tende”

Sta studiando all'università per diventare biologa, ma al momento al campo di Sarnano nel Maceratese l'hanno messa a tirar su le tensostrutture. Sale e scende sulle scale, monta i telai e le cucine, sposta scatoloni, avvita bulloni, fa le pulizie. Una fatica diversa da quella cui è abituata, ma che non la scompone. «Tutto quello che serve, non mi faccio problemi. Si è utili anche solo portando i moduli agli anziani che non si possono muovere». Si chiama Debora Molinaro, ha 25 anni ed è arrivata ieri da Torino. «È la mia prima esperienza in un'emergenza, faccio parte della Croce Rossa, avevo dato la disponibilità a partire e dopo il terremoto del 30 ottobre mi hanno chiamato. Ero emozionatissima, ma mi sono detta: è la cosa giusta da fare». Nel campo sta lavorando con una quarantina di ragazzi delle organizzazioni di volontariato, assistono 400 sfollati. «Rimarrò una settimana, poi devo tornare a Torino perché ho un esame da preparare». Se le chiedi quale sentimento prova in questo momento, Debora si emoziona. E poi taglia corto: «Aiutare chi è in difficoltà è bello». Punto. (f.to.)



**LA LAUREANDA
DA TORINO**
Debora Molinaro,
universitaria
di 25 anni

©RIPRODUZIONE RISERVATA

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Disabilità

Curare i genitori per “guarire” dall’autismo: il metodo Tartaruga

di [Gabriella Meroni](#)

2 Novembre Nov 2016

Un metodo basato sull'accompagnamento affettivo di mamma e papà ha dato risultati significativi: dopo 2 anni di terapia, 19 bambini su 80 sono usciti dalla classificazione diagnostica di autismo. Dopo 4 anni, si passa dai 19 ai 31 bambini su 80. Ecco cos'è e come funziona

Si chiama **Progetto Tartaruga** e si basa sull’accompagnamento affettivo dei genitori per ridurre la sintomatologia dell’autismo dei bambini, fino a far uscire quasi il 40% di loro dalla classificazione. Sono questi i risultati di uno studio da poco pubblicato su “Autism-Open Access” in seguito al primo approccio terapeutico evolutivo italiano all’autismo denominato “Progetto Tartaruga”, che sottolinea la centralità della dimensione affettiva come impalcatura per tutte le successive evoluzioni cognitive e sociali .

Un lavoro che si svolge da anni in ospedali come quello di Manchester e che viene portato avanti in Italia dall’Istituto di Ortofonia (IdO) di Roma. «Il metodo si basa **sull’accompagnamento affettivo dei genitori**», spiega il direttore di IdO Federico Bianchi di Castelbianco, psicoterapeuta dell’età evolutiva. «L’aver cura del bambino senza imporgli risposte ai loro comportamenti, oppure obbligarlo a reazioni consente al minore e al genitore di non seguire un metodo basato sul comportamento, ma di trovare una strada fondata sull’affettività e la relazione. Nell’autismo il problema non è il comportamento o le capacità intellettive», prosegue, «ma **la reazione deficitaria**, in modo più o meno grave, che impedisce l’elaborazione della comunicazione e di conseguenza del rapporto».

L’Istituto di Ortofonia privilegia quindi un approccio evolutivo **psicodinamico** che utilizza la dimensione corporea come principale strumento della terapia, «perché il corpo è la sede dei sentimenti

primordiali che devono essere accolti, decifrati ed elaborati dal terapeuta». Il metodo propone poi un progetto terapeutico integrato **sia sul bambino che sulla coppia genitoriale** per favorire la sintonizzazione affettiva lavorando sulla dinamica relazionale genitore-bambino attraverso la condivisione ludica.

Esemplificativi sono i risultati emersi a 4 anni di distanza dall'inizio dell'approccio terapeutico evolutivo dell'IdO: in seguito al monitoraggio per quattro anni di un gruppo di 80 minori dai 4 ai 7 anni teso a stabilire come procedeva la loro evoluzione con questo trattamento, e quindi valutarne l'efficacia, è stata osservata **una riduzione del numero di diagnosi di autismo basate sui punteggi ADOS (il golden standard per la diagnosi del disturbo) già a 2 e a 4 anni di distanza** dall'inizio del trattamento. Il progetto evolutivo Tartaruga ha quindi permesso, secondo Castelbarco, una «significativa riduzione della sintomatologia autistica dei bambini in tutte le aree valutate: linguaggio e comunicazione, interazione sociale reciproca, gioco e comportamenti ristretti e ripetitivi, e progressivi miglioramenti anche del Quoziente Intellettivo nell'intero campione (valutato con il test Leiter-R)».

Ecco i risultati dopo 2 anni di terapia: **19 bambini su 80 sono usciti dalla classificazione diagnostica di autismo**. Dopo 4 anni, si passa dai 19 ai 31 bambini su 80 (38.7%) che sono usciti dalla classificazione diagnostica di autismo, e di questi 31 bambini 13 erano del gruppo dello spettro autistico (16 in totale) e 18 del gruppo autismo (64 in totale). Quattordici bambini sono passati infine dalla condizione di autismo a quella di spettro.

L'INTEGRAZIONE DEVE INIZIARE DALLA SCUOLA

LINDA LAURA SABBADINI

Riflettori accesi su Go-
ro. Tanto clamore
quando ci sono conflitti
contro gli immigrati, troppo
silenzio nei confronti di chi
aiuta e dona solidarietà.
Visibili contro invisibili. Voglio
parlare di bambini e ragazzi,
le cosiddette seconde
generazioni. Già definirli così
è sbagliato, li schiaccia su un
passato che spesso non è il
loro, ma quello dei loro genitori.
Meglio parlare di neoautoctoni,
come fanno gli antropologi,
o di nuovi italiani. Anche le
parole che utilizziamo hanno il
loro peso. Questi ragazzi sono
sospesi tra due mondi. Quello
del passato dei genitori, e quello
del presente italiano, non riconosciuto
né normativamente, né socialmente.
E guardate che nonostante ciò,
nel 38% dei casi si sentono italiani.
Il 30% non sa rispondere. I restanti
si sentono stranieri. Bisogna
fare di tutto perché quel 38%
si trasformi in 100%. Dipende
anche da noi. Si tratta di ragazzi:
quanto più si sentiranno uguali
ma diversi nel nostro Paese,
tanto più se ne sentiranno parte
e si integreranno. Più chiusura
ci sarà da parte nostra, più
ribellione porterà da parte loro.
Abbiamo l'esempio in negativo della

Francia. Questi giovani potrebbero
sviluppare rabbia e rancore nei
nostri confronti, se si sentissero
emarginati in ghetti. Certo, la
situazione è diversa, differente è
il puzzle delle comunità dai mille
colori che popolano il nostro Paese,
non provenienti da ex colonie.
Ma il processo di integrazione
va guidato lo stesso, dobbiamo
investirci. Quanto più riusciremo
a valorizzare le diversità, ad
abbattere il muro della paura,
a far vivere come essenziali le
regole del vivere civile fin da
piccoli, a non emarginarli e
discriminarli tanto meglio sarà.
La scuola può fare molto. I dati
dell'Istat ci dicono che il primo
problema per questi ragazzi si
pone all'inizio del percorso
scolastico. Molti vengono inseriti
uno o due anni indietro agli altri,
cosa che certo non favorisce
l'integrazione, anzi può creare
frustrazione, senso di esclusione.
Se poi a questo si aggiunge
non parlare bene la lingua, non
riuscire a socializzare con i
coetanei italiani, risulta evidente
che si possa non sentirsi certi
della propria «nuova» identità
nazionale o ci si possa sentire
altro. Molti di essi ottengono
risultati scolastici peggiori rispetto
ai coetanei italiani, vengono
bocciati di più, interrompono gli
studi prima o si incanalano verso
gli istituti professionali. Noi
siamo abituati a darlo per scontato,
ma non lo è. La funzione della
scuola è agire

per il ripristino di una condizione
di pari opportunità. In altri Paesi,
come quelli nordici, non succede
che il rendimento dei nuovi
autoctoni sia dissimile. La scuola
può fare moltissimo, molti
insegnanti fanno tantissimo,
e molte associazioni sviluppano
splendidi progetti. Bisogna
puntare subito sulla lingua
italiana, e concentrare l'intervento
all'inizio, affiancandoli, aiutandoli
nei compiti, prendendo spunto
anche dalle tante esperienze di
associazioni. Gli insegnanti si
sentono soli, poco supportati dall'
istituzione scolastica e dalle
istituzioni locali, agiscono in un
contesto emergenziale. Bisogna
ascoltarli di più e trovare soluzioni
efficaci, valorizzando le best
practices, non abbassare il livello
della nostra scuola, ma portare
tutti a poterlo sostenere. A
questo serve la scuola, ad agire
laddove la famiglia non arriva
per dare la possibilità a tutti
di crescere.

Il problema dobbiamo affrontarlo
dal punto di vista normativo,
con l'approvazione della legge
dello ius soli, della scuola,
attraverso percorsi più strutturati
di inclusione, delle politiche
contro la povertà visto che tra
i più di un milione di minori
poveri assoluti non ci sono solo
bambini e ragazzi italiani ma
anche bambini e ragazzi, soprattutto
al Nord, che vivono in famiglie
di cittadinanza diversa. I
bambini e i ragazzi sono belli,
come tutti i bambini, pieni di
speranza, e pronti a contribuire
per la nostra comunità. Creiamo
le condizioni perché possano
farlo con passione anche da
adulti. Dipenderà molto da noi
se si sentiranno italiani o
stranieri in casa d'altri

© BY NC ND AL CINI DIRITTI RISERVATI



Migranti

Amnesty: in Italia violenze ed espulsioni illegali

■ Violenze, maltrattamenti, torture: Amnesty International denuncia il cosiddetto «approccio hotspot» in Italia promosso dall'Ue per identificare migranti e rifugiati al momento dell'arrivo. «Determinati a ridurre il movimento di migranti e rifugiati verso altri Stati membri, i leader Ue hanno spinto le autorità italiane ai limiti, e talvolta oltre i limiti, della legalità», afferma il curatore del rapporto, Matteo de Bellis.

«Il risultato è che persone traumatizzate, arrivate in Italia dopo esperienze di viaggio strazianti, vengono sottoposte a procedure viziate e in alcuni casi a gravi violenze da parte della polizia, così come a espulsioni illegali», aggiunge. Su 24 testimonianze di presunti maltrattamenti raccolte, in 16 si parla di pestaggi.

Amnesty sottolinea come nella maggior parte dei casi il comportamento degli agenti di polizia rimanga professionale e la vasta maggioranza delle impronte digitali sia presa senza incidenti. Ma le conclusioni del rapporto mettono in luce la necessità di un'indagine indipendente sulle prassi utilizzate. L'organizzazione umanitaria critica anche le procedure di screening per separare i richiedenti asilo dai migranti irregolari, affidate a «brevi interviste» effettuate da agenti delle forze dell'ordine «che non hanno ricevuto una formazione adeguata e sono chiamati a prendere una decisione sui bisogni di protezione delle persone che hanno di fronte». Nel mirino di Amnesty, infine, le espulsioni: «Sotto le pressioni dell'Ue, l'Italia sta cercando di aumentare il numero dei migranti rinvii nei paesi di origine, anche negoziando accordi di riammissione con paesi le cui autorità hanno commesso terribili atrocità», come, per esempio, il Sudan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se i conflitti coniugali vanificano la riforma

CARLO RIMINI

La legge che ha introdotto l'affidamento condiviso è stata una riforma epocale o è stato solo un gioco di parole? Colui (o più spesso colei) che prima veniva indicato come «genitore affidatario» ora è chiamato, con un neologismo orrendo, «genitore collocatario». Nella grande maggioranza dei casi la riforma introdotta dieci anni fa ha portato a decisioni giudiziali nelle quali i figli vengono affidati ad entrambi i genitori ma si individua comunque un genitore con il quale il figlio prevalentemente vive. Tuttavia la legge del 2006 ha dato l'avvio ad un fondamentale cambiamento culturale. Le parole, nel diritto di famiglia, hanno spesso un valore simbolico e modificano i comportamenti. La riforma ha posto al centro il valore della bigenitorialità (un altro neologismo un po' meno brutto). Dal punto di vista del

bambino e nel suo interesse, entrambi i genitori, anche dopo la separazione, si siedono ad un tavolo per decidere sulle questioni importanti per la sua crescita. Il papà e la mamma non vivono più assieme ma sono ancora insieme genitori.

Molti (soprattutto i padri) si lamentano del fatto che all'affidamento condiviso non corrisponde quasi mai una ripartizione a metà del tempo che il bambino trascorre con ciascuno, anche se i tempi di permanenza con il genitore «non collocatario» sono molto aumentati negli ultimi anni. Non penso che questa sia una critica fondata alla prassi applicativa della riforma. L'interesse del bambino non consiste nel passare esattamente la metà del suo tempo nella casa di ciascun genitore. Tutti, e soprattutto i bambini, hanno diritto ad essere messi in condizione di rispondere ad una semplice domanda: dove vivi? Un bambino deve sapere quale è la sua casa e la sua vita

non può essere organizzata dagli adulti sbalottandolo da una casa all'altra. In qualche caso l'affidamento alternato funziona, ma introdurlo come regola generale sarebbe una scelta fatta per gli adulti e non per i bambini.

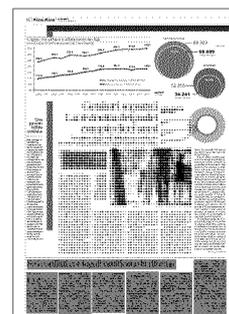
Ma una critica può essere fatta alla riforma del 2006: quella di non avere previsto efficienti procedure di gestione del conflitto coniugale. Non tutti i genitori sono in grado di rispettare il ruolo dell'altro dopo la separazione e non ba-

sta prevedere l'affidamento condiviso per ottenere che, miracolosamente, tutti vadano d'accordo dopo la separazione. Occorre quindi prevedere uno strumento agile e rapido per gestire i conflitti che la bigenitorialità dopo la separazione può creare e per accertare e sanzionare le eventuali violazioni delle regole relative all'esercizio congiunto della responsabilità dei genitori. Altrimenti la riforma rischia di naufragare nella vita di tutti i giorni delle famiglie separate.

Ordinario di Diritto Privato
Nell'Università di Milano

@carlorimini

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Iniziative

40mila i libri donati con #ioleggoperché

di Redazione
3 Novembre Nov 2016

Anche se è solo parziale il dato è già molto positivo: oltre 40mila volumi donati in quasi 700 librerie. Le eccellenze? Lecce, con ben 1.200 libri donati in una sola libreria, Caserta e Vicenza, con più di 600. Ora tocca agli editori raddoppiare il numero dei libri raccolti e donarli alle librerie scolastiche

Missione compiuta: si sono concluse domenica 30 ottobre le nove giornate di **raccolta dei libri** di **#ioleggoperché**, la campagna di promozione della lettura ideata per riportare i libri nella quotidianità di ragazzi e lavoratori. In ogni angolo d'Italia, è stata una festa all'insegna della passione culturale e della generosità, con l'obiettivo di costruire e sviluppare le biblioteche scolastiche e aziendali del Paese.

L'iniziativa, nazionale, è di promozione della lettura organizzata dall'**Associazione Italiana Editori**, fondata sulla passione dei lettori di ogni età ed estrazione.

Dopo il successo del 2015, che ha visto la mobilitazione di migliaia di persone e la consegna di 240mila libri in tutta Italia, nel 2016 #ioleggoperché ha cambiato veste diventando una grande raccolta della durata di **9 giorni** a sostegno delle **biblioteche scolastiche**, e un motore di nuove iniziative all'interno delle aziende e del mondo del lavoro.

Da sabato 22 a domenica 30 ottobre nelle librerie aderenti è stato acquistare libri da donare alle scuole dei tre ordinamenti: primarie e secondarie di primo e secondo grado. Non solo. **Gli editori raddoppieranno i libri acquistati** dagli italiani, mettendo a disposizione degli istituti un numero pari di volumi, che verrà ripartito in egual misura tra tutte le scuole iscritte che ne faranno richiesta.

Una missione che è valsa all'iniziativa l'**assegnazione** della **Medaglia del Presidente della Repubblica** e la cui urgenza è emersa anche dall'indagine (scaricabile **qui**) a cura dell'Associazione Italiana Editori (AIE) e dell'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) per #ioleggoperché, sulla preoccupante **situazione delle biblioteche scolastiche italiane**.

Sono circa metà le librerie che, ad oggi, tra le 1.417 aderenti (**qui** l'elenco completo), hanno terminato i conteggi: **il dato parziale è di oltre 40mila volumi donati in quasi 700 librerie**. Un primo bilancio straordinariamente positivo, cui seguirà nei prossimi giorni il totale definitivo delle donazioni - aggiornato con le cifre provenienti dalle numerose librerie che stanno ancora facendo i calcoli.

Moltissime le librerie virtuose in tutta Italia dove, grazie all'impegno, alla passione e all'entusiasmo di tutti - librai, insegnanti, genitori, appassionati di lettura - sono stati donati centinaia di libri. Tra le librerie che al momento hanno terminato i conteggi, le eccellenze sono: **Lecce**, con ben 1.200 libri donati in una sola libreria, **Caserta** e **Vicenza**, con più di 600.

Quest'anno la campagna si è posta l'obiettivo di arricchire, insieme a quelle scolastiche, anche le **biblioteche aziendali**. L'**incentivo** previsto per le aziende che dal 22 al 30 ottobre hanno acquistato libri per una cifra pari o superiore a 500 euro è costituito dalla **collana speciale #ioleggoperché** (24 titoli) e da un **monte libri del valore pari al 50% della spesa effettuata in libreria**.

Tre esempi di buone pratiche arrivano da **Pirelli** (che ha inaugurato due biblioteche aziendali nella sede di Milano Bicocca e nello stabilimento di Bollate), **Accor Italia** e **Zambon Company**, protagoniste di consistenti investimenti a sostegno della formazione e crescita culturale dei propri dipendenti. Queste aziende hanno partecipato all'iniziativa rafforzando il proprio sostegno alle rispettive biblioteche aziendali e organizzando eventi speciali dedicati al piacere della lettura.



Innovazione

La vocazione da rescue company delle imprese sociali

di Giorgio Fiorentini

3 Novembre Nov 2016

Il professore della Bocconi interviene nel dibattito sulla nuova impresa sociale prevista dalla legge delega della Riforma del Terzo settore: «Possono diventare un'ancora di salvataggio per le imprese profit e non profit in crisi ed in difficoltà e contro la disoccupazione conseguente»

L'Impresa sociale può diventare un'impresa di salvataggio ("Rescue Company") per le imprese profit e non profit in crisi ed in difficoltà e contro la disoccupazione conseguente. Nell'ambito della Riforma del Terzo settore, all'art.2 punto 2 lettera a del Decreto attuativo del Decreto legislativo n 155/2006 si prospetta che l'interesse generale conseguito dall'attività d'impresa sociale si può svolgere secondo il seguente dettato normativo:

«Indipendentemente dall'esercizio della attività di impresa nei settori di cui al comma 1, possono acquisire la qualifica di impresa sociale le organizzazioni che esercitano attività di impresa al fine dell'inserimento lavorativo di persone che siano:

- lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati ai sensi dell'articolo 2, numeri 4) e 99), del regolamento (UE) n.651/ 2014 della Commissione, del 17 giugno 2014, che dichiara alcune categorie di aiuti compatibili con il mercato interno in applicazione degli articoli 107 e 108 del trattato, la cui situazione di svantaggio non si protragga da oltre due anni;
- Cioè: 4) «lavoratore svantaggiato»: chiunque soddisfi una delle seguenti condizioni:
- non avere un impiego regolarmente retribuito da almeno sei mesi;
- avere un'età compresa tra i 15 e i 24 anni;
- non possedere un diploma di scuola media superiore o professionale (livello ISCED 3) o aver completato la formazione a tempo pieno da non più di due anni e non avere ancora ottenuto il primo impiego regolarmente retribuito;

- aver superato i 50 anni di età;
- essere un adulto che vive solo con una o più persone a carico;
- essere occupato in professioni o settori caratterizzati da un tasso di disparità uomo-donna che supera almeno del 25 % la disparità media uomo-donna in tutti i settori economici dello Stato membro interessato se il lavoratore interessato appartiene al genere sottorappresentato;
- appartenere a una minoranza etnica di uno Stato membro e avere la necessità di migliorare la propria formazione linguistica e professionale o la propria esperienza lavorativa per aumentare le prospettive di accesso ad un'occupazione stabile.
- «lavoratore molto svantaggiato»: chiunque rientri in una delle seguenti categorie: a) lavoratore privo da almeno 24 mesi di impiego regolarmente retribuito; b) lavoratore privo da almeno 12 mesi di impiego regolarmente retribuito che appartiene a una delle categorie di cui alle lettere da b) a g) della definizione di «lavoratore svantaggiato».

Le imprese sociali possono intervenire come “rescue company” per recuperare sia posizioni di mercato di imprese for profit ove alcune regole “tossiche” dell’impresa stessa hanno condotto a una deriva fortemente instabile sia posti-posizioni di lavoro “in sofferenza” che altrimenti, dopo la cassa integrazione guadagni, non avrebbero speranza di mantenimento nella continuità; in sintesi si salverebbero posti di lavoro

Tutto questo può avvenire in un contesto economico e sociale ove, nei momenti di crisi, la forma d’impresa partecipata, sia come istituto giuridico-economico ,sia come modello gestionale è una via d’uscita e di reazione con risultati positivi e di recupero. Le imprese sociali possono intervenire come “rescue company” per recuperare sia posizioni di mercato di imprese for profit ove alcune regole “tossiche” dell’impresa stessa hanno condotto a una deriva fortemente instabile sia posti-posizioni di lavoro “in sofferenza” che altrimenti, dopo la cassa integrazione guadagni, non avrebbero speranza di mantenimento nella continuità; in sintesi si salverebbero posti di lavoro.

Con la formula imprenditoriale dell’impresa sociale che subentra all’impresa profit e non profit in crisi, si manterrebbe un continuità di attività lavorativa e di “brand” che farebbe cogliere i primi segnali di ripresa. Se le imprese cessassero la loro attività si rischierebbe, ineluttabilmente, di perdere valore, mercato, brand , avviamento, assetto tangibile e intangibile.

Questa scelta potrebbe supportare la competitività in un mercato ridimensionato e utile per cercare mercati aggiuntivi , innovativi ed interstiziali rispetto all’esistente.

Come già detto precedentemente l’impresa sociale ha una formula imprenditoriale che gode del vantaggio di avere un “asset” aziendale che può stare in equilibrio gestionale a prezzi competitivi perché i costi di gestione e produzione sono inferiori rispetto a quelli della formula imprenditoriale tradizionale che deve massimizzare “in assoluto” il profitto per distribuirlo ai conferenti di capitale. Le

nostre imprese sociali “rescue company” potranno distribuire utili in forma “cappata” e con un tetto mantenendo però un equilibrio economico finanziario che stabilizza l’operatività.

L’alternativa, secondo la formula imprenditoriale patologicamente tradizionale, potrebbe essere quella di chiudere l’azienda for profit in crisi “in toto” o in parte, perché se si adotta il fine che l’unica motivazione per la sussistenza di un’impresa è la massimizzazione dei profitti in logica di “avidità”, non ci sarebbero altre vie d’uscita.

L’impresa sociale non profit è “veicolo imprenditoriale” privato , di “produzione e scambio”.

In quest’ottica e con questa chiave di implementazione imprenditoriale le Imprese Sociali “rescue company” potrebbero operare in:

- settori meno colpiti dalla crisi (per esempio servizi turistici, food and beverage a “brand” di tradizione locale o altri ove è più facile la conversione professionale, produzioni artigianali ed artistiche ecc), Essere protagonisti del marketing di territorio in tutte le sue sfaccettature;
- settori di nicchia indispensabili per i nuovi stili di vita e di consumo ai quali dovremo adattarci (come le energie rinnovabili) ed in quelli non delocalizzabili, a basso impatto ambientale e a km0;
- settori che presidiano linee di prodotti/servizi senza griffe o sottomarca per mantenere o sviluppare quote di mercato aggiuntive oppure prodotti/servizi “white label” o “private label” (come i marchi privati della grande distribuzione)
- settori ove il brand di alta gamma vuole mantenere il suo posizionamento sul mercato in attesa di riprendere in assoluto (volumi, qualità, prezzo) le sue quote di mercato che si sono ridimensionate e che purtroppo creerebbero sacche di disoccupazione. Con una situazione di incapacità a riprendere l’attività quando la crisi sarà finita perché il personale sarà o in altre imprese concorrenti o avrà fatto altre scelte lavorative. In questa attesa razionale si può ipotizzare la creazione di una impresa sociale che possa agire sul mercato di riferimento con una linea di prodotti vendibili ad un prezzo coerente con le nuove esigenze del mercato e compatibile con una domanda di consumo orientata all’acquisto di beni/servizi di gamma inferiore a quella originaria e ad un prezzo più basso;
- settori ove si può configurare start up e sviluppo di imprese specializzate nel “low cost”.

Inoltre si potrebbe riprendere e rinnovare la disciplina sulle *start up* innovative a vocazione sociale che possono costituirsi in forma societaria con un’ “lock up” ed un divieto di distribuzione di utili per i primi 48 mesi, dopodiché non esistono limiti e si possono distribuire utili. La Riforma del Terzo settore e l’impresa sociale possono giocare un ruolo concreto contro la mai sopita crisi; essere uno strumento contro la disoccupazione e un modo per fare politica attiva del lavoro.